

Ordinario XXVII (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé-Roma

Giovanni Paolo II

Rinaudo

Cipriani

Stock

Del Paramo

Vanhoye

Garofalo

Poppi

Benedetto XVI

Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Tutte le cose sono in tuo potere, Signore, e nessuno può resistere al tuo volere. Tu hai fatto tutte le cose, il cielo e la terra e tutte le meraviglie che vi sono racchiuse; tu sei il Signore di tutto l'universo.

Colletta: Padre giusto e misericordioso, che vegli incessantemente sulla tua Chiesa, non abbandonare la vigna che la tua destra ha piantato: continua a coltivarla e ad arricchirla di scelti germogli, perché innestata in Cristo, vera vite, porti frutti abbondanti di vita eterna. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

I Lettura: Is 5, 1-7

Canterò per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva vangata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato scelte viti; vi aveva costruito in mezzo una torre e scavato anche un tino. Egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica. Or dunque, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna. Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha fatto uva selvatica?

Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata. La renderò un deserto, non sarà potata né vangata e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia. Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi.

Salmo 79: La vigna del Signore è il suo popolo.

Hai divelto una vite dall'Egitto,
per trapiantarla hai espulso i popoli.
Ha esteso i suoi tralci fino al mare
e arrivavano al fiume i suoi germogli.

Perché hai abbattuto la sua cinta
e ogni viandante ne fa vendemmia?
La devasta il cinghiale del bosco
e se ne pasce l'animale selvatico.

Dio degli eserciti, volgiti,
guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna,
proteggi il ceppo che la tua destra ha piantato,
il germoglio che ti sei coltivato.

Da te più non ci allontaneremo,
ci farai vivere e invocheremo il tuo nome.

Rialzaci, Signore, Dio degli eserciti,
fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.

II Lettura: Fil 4, 6-9

Fratelli, non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù. In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri.

Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi!

Alleluia, alleluia. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto. Alleluia.

Vangelo: Mt 21, 33-43

In quel tempo, Gesù disse ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: “Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò.

Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto.

Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono.

Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo.

Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio!

Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero.

Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?”.

Gli rispondono: “Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo”.

E Gesù disse loro: “Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d’angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri?

Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare”.

Sulle Offerte: Accogli, Signore, il sacrificio che tu stesso ci hai comandato d’offerirti e, mentre esercitiamo il nostro ufficio sacerdotale, compi in noi la tua opera di salvezza. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: La comunione a questo sacramento sazi la nostra fame e sete di te, o Padre, e ci trasformi nel Cristo tuo Figlio. Egli vive e regna, nei secoli dei secoli.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Isaia 5, 1-7:

Isaia ci presenta in una bella allegoria la relazione tra Yahweh e Israele:

– Il poema descrive Israele come la “vigna” preferita da Dio. Dio l’ha piantata e curata con la massima attenzione e amore. Ma Israele ha deluso il Signore. Invece di dargli uva matura, invece di ricambiare la sua docilità, la sua dedizione e il suo amore per Dio, ha prodotto solo uva acerba, idolatria e ingiustizia (v. 7 c). Per questa grave infedeltà e ingratitudine Israele riceverà un severo castigo (v. 9). Nel piano di Dio i suoi castighi sono sempre medicinali. Egli vuole la nostra conversione:

– Nella letteratura biblica è un tema frequente quello di Israele, la vigna di Yahweh. Geremia, ad esempio, dirà: *Ti ho piantato da una*

vigna scelta, tutta piena di seme legittimo. Come ti sei trasformato in un tralcio di una vite bastarda (Ger 2,21). E il salmista: Hai strappato una vite dall'Egitto, hai scacciato le nazioni per piantarla, le hai preparato il terreno ed essa ha messo radici e riempito la terra. O Signore Sebaoth! Volgiti ora; dal cielo guarda e vedi; visita quella vigna, prenditi cura di essa; è quella piantata dalla tua destra (Sal 80, 9-15). Israele non diffida mai dell'amore e della potenza di Dio.

– Gesù utilizzerà spesso l'immagine o l'allegoria della vigna anche nelle parabole del Regno dei cieli (cfr. *Mt* 20:1-8; 21:28-31, 33-41). Ma l'applicazione più interessante è quella in cui Egli si proclama la vera "Vite"; di questa Vite, noi siamo i tralci. Ora il Padre può compiacersi della sua vigna, ora non delude il vignaiolo: *Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo (Gv 15, 1). La Nuova Vigna porta frutti che piacciono al Vignaiolo: Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, come io rimango in lui, porta molto frutto (Gv 15, 5). I frutti sono la fedeltà e l'obbedienza a Dio, la santità e la purezza di vita, la carità fervente (Gv 15, 10). Incorporati a questa vite con il Battesimo, irrigati con la sua linfa (Spirito Santo) dall'Eucaristia, portiamo abbondantemente frutti divini (Rm 7, 4).*

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, Ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 252-253).

Giovanni Paolo II

Meditazione sul Salmo 79

1. Il Salmo ora risuonato ha la tonalità di una lamentazione e di una supplica di tutto il popolo di Israele. La prima parte adopera un celebre simbolo biblico, quello pastorale. Il Signore viene invocato come "pastore d'Israele", colui che "guida Giuseppe come un gregge" (Sal 79, 2). Dall'alto dell'arca dell'alleanza, assiso sui cherubini, il Signore guida il suo gregge, cioè il suo popolo, e lo protegge nei pericoli.

Così aveva fatto durante la traversata del deserto. Ora, però, sembra assente, quasi assopito o indifferente. Al gregge che doveva guidare e nutrire (cfr. Sal 22) offre soltanto un pane impastato di lacrime (cfr.

Sal 79, 6). I nemici irridono questo popolo umiliato e offeso; eppure Dio non sembra esserne colpito, non “*si risveglia*” (v. 3), né rivela la sua potenza, schierata a difesa delle vittime della violenza e dell’oppressione. L’invocazione antifonale ripetuta (cfr. vv. 4-8) cerca quasi di scuotere Dio dal suo atteggiamento distaccato, facendo sì che egli ritorni ad essere pastore e difesa del suo popolo.

2. Nella seconda parte della preghiera, densa di tensione e insieme di fiducia, troviamo un altro simbolo caro alla Bibbia, quello della vigna. È una immagine di facile comprensione, perché appartiene al panorama della terra promessa ed è segno di fecondità e di gioia.

Come insegna il profeta Isaia in una delle sue più alte pagine poetiche (cfr. Is 5, 1-7), la vigna incarna Israele. Essa illustra due dimensioni fondamentali: da un lato, poiché è piantata da Dio (cfr. Is 5, 2; Sal 79, 9-10), la vigna rappresenta il dono, la grazia, l’amore di Dio; dall’altro, essa richiede il lavoro del contadino, grazie al quale produce uva che può dare vino, e quindi raffigura la risposta umana, l’impegno personale e il frutto di opere giuste.

3. Attraverso l’immagine della vigna, il Salmo rievoca le tappe principali della storia ebraica: le sue radici, l’esperienza dell’esodo dall’Egitto, l’ingresso nella terra promessa. La vigna aveva raggiunto il suo livello più vasto di estensione su tutta la regione palestinese e al di là col regno di Salomone. Si estendeva, infatti, dai monti settentrionali del Libano coi loro cedri fino al mare Mediterraneo e quasi fino al grande fiume Eufrate (cfr vv. 11-12).

Ma lo splendore di questa fioritura si è infranto. Il Salmo ci ricorda che sulla vigna di Dio è passata la tempesta, cioè Israele ha subito una prova aspra, una dura invasione che ha devastato la terra promessa. Dio stesso ha demolito, come se fosse un invasore, il muro di cinta della vigna, lasciando così che in essa irrompessero i saccheggiatori, rappresentati dal cinghiale, un animale considerato violento e impuro secondo le antiche consuetudini. Alla potenza del cinghiale si sono associate tutte le bestie selvatiche, simbolo di un’orda nemica che tutto devasta (cfr vv. 13-14).

4. Si rivolge, allora, a Dio l'appello pressante perché ritorni a schierarsi in difesa delle vittime, rompendo il suo silenzio: *“Dio degli eserciti, volgiti, guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna”* (v. 15). Dio sarà ancora il protettore del ceppo vitale di questa vigna sottoposta a così violenta bufera, cacciando fuori tutti coloro che avevano tentato di sradicarla e di incendiarla (cfr vv. 16-17).

A questo punto il Salmo si apre a una speranza dai colori messianici. Nel versetto 18, infatti, prega così: *“Sia la tua mano sull'uomo della tua destra, sul figlio dell'uomo che per te hai reso forte”*. Il pensiero corre forse prima di tutto al re davidico che, col sostegno del Signore, guiderà la riscossa per la libertà. Tuttavia è implicita la fiducia nel futuro Messia, quel *“figlio dell'uomo”* che sarà cantato dal profeta Daniele (cfr 7, 13-14) e che Gesù assumerà come titolo prediletto per definire la sua opera e la sua persona messianica. Anzi, i Padri della Chiesa saranno unanimi nell'indicare nella vigna evocata dal Salmo una prefigurazione profetica di Cristo *“vera vite”* (Gv 15, 1) e della Chiesa.

5. Certo, perché il volto del Signore ritorni a brillare, è necessario che Israele si converta nella fedeltà e nella preghiera a Dio Salvatore. È quanto il Salmista esprime affermando: *“Da te più non ci allontaneremo”* (Sal 79, 19).

Il Salmo 79 è, quindi, un canto fortemente segnato dalla sofferenza, ma anche da un'incrollabile fiducia. Dio è sempre disposto a “ritornare” verso il suo popolo, ma è necessario che anche il suo popolo “ritorni” a Lui nella fedeltà. Se noi ci convertiremo dal peccato, il Signore si “convertirà” dalla sua intenzione di castigare: è questa la convinzione del Salmista, che trova eco anche nei nostri cuori, aprendoli alla speranza.

(Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 10 Aprile 2002)
https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/2002/documents/hf_jp-ii_aud_20020410.html

Rinaudo

Meditazione sul salmo 79

I. Senso letterale. Il particolare riferimento alle tre tribù del nord: Efraim, Beniamino e Manasse (vv. 3), induce gli esegeti a pensare che questo salmo potesse riferirsi all'invasione assira che si concluse nel 722 a.C. con la distruzione della Samaria.

Il salmista fa la sua preghiera prima del triste epilogo e ancora supplica Dio perché intervenga a salvare il suo popolo. Cinque strofe compongono il salmo, tre di esse terminano con un ritornello.

Il Salmo inizia con una supplica accorata a Dio, il pastore d'Israele, che siede sui cherubini (vv. 2), che dimora, cioè, nell'arca in mezzo al suo popolo, perché porti il suo aiuto alle tribù di Efraim, Beniamino e Manasse; segue il ritornello (vv. 2-4).

Nella seconda strofa, il salmista si lamenta con Dio per le dure sofferenze fisiche e morali che il popolo deve sopportare; il ritornello insiste nell'invocazione dell'aiuto divino (vv. 5-8).

Il salmista, ricorda a Dio le sue antiche sollecitudini verso il suo popolo. Con la figura tradizionale della vite, frequente nella Bibbia (cfr. *Gen* 49, 22; *Is* 5, 1-7; 27, 2-5; *Ger* 2, 21; *Ez* 17, 5-8; *Mt* 21, 33-43), egli tratteggia la storia d'Israele. Questa vite, trapiantata dall'Egitto nella terra promessa, ha prosperato e ha occupato tutto il paese (vv. 9-12).

Ora il salmista domanda a Dio perché questa vite è caduta in tanta desolazione: è crollato il muro di cinta e qualunque animale selvatico la può devastare. «Dio degli eserciti, supplica il salmista, volgiti, guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna» (vv. 13-15).

Il ricordo dell'esodo suscita costantemente la speranza e il desiderio di nuovi interventi divini; il salmo termina così invocando la punizione dei nemici e la restaurazione del popolo diletto e promette fedeltà per l'avvenire.

Il ritornello conclude la preghiera con un'ulteriore invocazione al Dio degli eserciti (vv. 16-20).

Nelle profezie di Isaia, vissuto all'epoca nella quale, probabilmente, fu composto il salmo, pare di leggere una risposta agli interrogativi posti dal salmista a Dio sulla sua vigna d'Israele.

È Dio stesso che risponde: *«Or dunque, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna. Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha fatto uva selvatica? Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata. La renderò un deserto, non sarà potata né vangata e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia. Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi»* (Is 5, 3-7).

Un'ulteriore risposta, che, ad un certo punto si tramuta in giudizio di Dio sul suo popolo, ce la fornisce Gesù nella parabola dei vignaioli infedeli: *«"C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?". Gli rispondono: " Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo ". E Gesù disse loro: "Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri? Perciò*

io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare"» (Mt 21, 33-43).

Nell'Antico Testamento, alla preghiera di alcuni pochi uomini sempre più ristretti di numero, faceva riscontro la prevaricazione dei capi e di gran parte del popolo e il Signore aveva lasciato più volte cadere il suo gregge in mano a lupi rapaci e aveva permesso la distruzione della vigna che tanta amarezza gli aveva procurato. Ma intanto si preparava ad esaudire la preghiera dei giusti in modo insospettato.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 438-440).

Cipriani

Commento a Fil 4, 6-9

vv. 4-7. Esortazione alla gioia e alla serenità *siate allegri!... Non angustiatevi di nulla* (vv. 4.6).

E il motivo è semplice: *il Signore è vicino* (v. 5), sia in riferimento alla sorte individuale, al momento della propria morte, sia a quella collettiva, nel giorno della parusia. S. Paolo non intende perciò pronunciarsi (vedi 1 e 2 Tessalonicesi) circa la vicinanza effettiva, computabile in misura cronologica, del *giorno del Signore*. Quel *giorno*, in realtà, è già operante nel nostro tempo, a cui dà ormai come una nuova dimensione: l'opera della salvezza è già iniziata, anche se attende di essere completata.

In questo clima di realtà nuove si comprende il perché della *gioia*: è come una sovrabbondanza di vita e di possesso che si espande anche attorno a noi. Per quello che ancora a tale *gioia* manca di definitivo (l'ultimo giorno non è venuto e perciò le preoccupazioni possono ancora *angustiarci*: v. 6) supplisce la *preghiera*, sia di domanda che di ringraziamento, al Signore (v. 6): egli "non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande" (A. Manzoni, *I promessi sposi*, c. VIII).

E come frutto di questa gioia alimentata dalla preghiera, nascerà una meravigliosa pace interiore (v. 7), la quale farà come da sentinella (*custodirà*, del verbo greco *froureo* = custodire, è di origine militare) ai pensieri e agli affetti dei cristiani, preservandoli da turbamenti e inutili agitazioni: tutto con la grazia di *Cristo Gesù* (v. 7). Tale *pace* già preannunciata da Gesù (Gv 14,27), *sorpassa ogni intendimento* umano (v. 7) perché è umanamente inspiegabile come si possa essere lieti anche in mezzo alle persecuzioni, al dolore, alle sofferenze, nella prigione stessa: era questo esattamente il caso dello scrivente.

I cristiani poi non devono essere degli egoisti possessori di *gioia*, ma devono saperla comunicare con delicatezza e garbo anche agli altri: *la vostra amabilità sia nota a tutti gli uomini* (v. 5). Tanto più che “nessuno è felice quanto un vero cristiano” (Pascal). Il dono di un po’ di gioia vale immensamente più di qualsiasi somma di denaro! In 2Cor 10,1, si parla di *epieikeia* (= amabilità, benignità) di Cristo.

vv. 8-9. A conclusione delle sue orientazioni morali S. Paolo enuncia un programma di vita cristiana dalle proporzioni vaste quanto il mondo, in cui fluiscono tutti gli autentici valori umani. Niente di quanto umanamente è valido il cristiano disprezza; sia nel campo della conoscenza, sia nel campo della esperienza, sia nel campo della volontà e dell’amore: *tutto ciò che è vero, tutto ciò che è giusto... se c’è una virtù e qualcosa che meriti lode: questo stimate* (v. 8). Il vocabolario qui usato risente dell’influsso della filosofia morale stoica.

Il cristiano mira al cielo, ma non disprezza la terra, che fa invece servire da sgabello per salire in alto: la fede senza la ragione sarebbe un assurdo, la carità senza “la naturale inclinazione della volontà” verso tutto ciò che è bene (S. Tommaso d’Aquino) sarebbe inconcepibile. Il cristianesimo rappresenta il piano più alto delle potenzialità dello spirito, ma crollerebbe nel vuoto se non fosse sorretto dalle solide strutture di un sano umanesimo: anzi si può dire che, proprio per questo, solo il cristianesimo rappresenta il vero umanesimo.

Il cristiano è una sintesi meravigliosa di naturale e soprannaturale, umano e divino. Tutto però deve servire a edificare *Cristo in noi*; solo quello che non serve a questo scopo il cristiano respinge e considera, sull'esempio stesso di Paolo, *perdita e spazzatura* (3,8). È il medesimo meraviglioso programma descritto nella prima ai Corinzi (3,21-22): *tutto è vostro... ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*. Questa è la scala di valori: dalle cose create al Creatore!

Del resto, i cristiani di Filippo hanno un esempio vivo in Paolo: ciò che hanno *imparato* da lui e ciò che nella sua condotta hanno *visto*, *cerchino di fare* (v. 9) e realizzeranno così il cristiano perfetto, conquistando quella *pace che sorpassa ogni intendimento umano* (4,7) e che viene solo da Dio, integralmente posseduto nella sua realtà naturale e soprannaturale.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Assisi 1999, 623-625).

Stock

Il compito e il destino di Gesù

Gesù racconta ai sommi sacerdoti e agli anziani del popolo la parabola dei vignaioli perfidi. Quando egli insegna nel tempio, essi vengono a lui e gli chiedono di rendere conto: «*Con quale autorità fai questo? Chi ti ha dato questa autorità?*» (21,23). Come massime autorità del popolo d'Israele, essi hanno competenza per il tempio. Chi si presenta e insegna nel tempio, deve giustificarsi davanti a loro. Gesù è pronto a ciò. Ma prima vorrebbe sapere da loro come valutano il battesimo di Giovanni Battista: se Giovanni è stato mandato da Dio o ha agito di sua iniziativa. Poiché essi non gli danno risposta, anche lui si rifiuta di rispondere.

Tuttavia Gesù non interrompe il dialogo con loro, ma parla loro in parabole. In una prima parabola rinfaccia ad essi il comportamento impenitente di fronte al messaggio di Giovanni (21,28-32). In una seconda -la parabola dei vignaioli perfidi (21,33-46) – risponde alla loro domanda con un linguaggio metaforico. Non apertamente, ma con una parabola indica il suo rapporto con Dio e la sua missione, e

descrive il suo destino. Come nota l'evangelista, essi capiscono ciò che egli vuole dire loro (21,45), ma rimangono fermi nel loro rifiuto (21,46).

La parabola parla di un uomo che pianta una vigna e poi la dà in affitto. Tramite i suoi servi, e infine tramite suo figlio, egli richiede i frutti che gli spettano. I vignaioli non sono disposti a darglieli: maltrattano i servi e uccidono il figlio.

Fin dal principio è chiaro che la parabola si riferisce al rapporto Ira Dio e il suo popolo Israele. Gesù descrive la preparazione della vigna quasi con le stesse parole usate da Isaia nel suo celebre canto della vigna (5,1-2), Lì poi si dice esplicitamente: «*La vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele*» (5,7). Con i servi che vengono inviati sono indicati i profeti, per mezzo dei quali Dio si rivolge al suo popolo. Afferma Ger 25,4: «*Il Signore vi ha inviato sempre tutti i suoi servi, i profeti, ma voi non avete ascoltato e non avete prestato orecchio per ascoltare*» (cfr. Am 3,7; Zc 1,6; Ger 7,25). È ritenuto poi destino profetico l'essere respinti e maltrattati (2 Cr 36,15-16; cfr M; 5,12; 23,29-33.37; At 7,52). Giovanni Battista, di cui si è appena parlato (21,25-27.32) e che è venuto come il più grande dei profeti e come ultimo profeta prima di Gesù (11,11-15), ha sperimentato dolorosamente ciò con una morte violenta (14,3-12).

Infine Dio manda suo Figlio. Questi ha molte cose in comune con i servi: anche lui viene mandato, deve richiedere i frutti e viene ucciso in modo violento. Ma completamente diverso è il suo rapporto personale con colui che lo manda. Solo lui è il Figlio di Dio; tutti quelli che sono stati mandati prima di lui erano servi di Dio (cfr Eb 1,1-2). Colui che lo manda lo indica come “*mio Figlio*”, e si aspetta che venga rispettato (21,37). I vignaioli vedono in lui l'erede (21,38). Dopo che essi hanno ucciso anche il Figlio, interviene Dio (21,41). Così in diversi modi si mostra che il rapporto di Gesù con Dio è unico.

Poi Gesù ricorda loro il Sa! 118, 22-23. Il linguaggio figurale passa dalla vigna alla costruzione di un edificio e non si riferisce più soltanto alla morte di Gesù, ma anche alla sua risurrezione. I vignaioli che

uccidono il Figlio corrispondono ai costruttori che scartano la pietra. Dio, il Signore, ora viene nominato esplicitamente. Egli opera in maniera meravigliosa a favore della pietra scartata e le dà un compito nuovo, fondamentale. Con il loro uccidere e respingere, gli uomini sembrano aver portato a termine fatti compiuti. Tuttavia Dio è più forte di loro, ed è lui -non loro- a determinare il destino di suo Figlio. Ma essi, se non si convertono, corrono l'estremo pericolo di distruggere se stessi con il loro comportamento nei confronti del Figlio di Dio e di perdere la posizione privilegiata che Dio ha loro assegnata nel piano salvifico. Ciò che Gesù dice è innanzitutto un avvertimento finale e molto serio. Egli mostra ai suoi interlocutori che cosa è in gioco in questa discussione. Se essi non lo ascoltano, allora accadrà tutto quello che egli ha descritto.

Con un'azione simbolica, che è stata capita e accolta dal popolo, Gesù nel suo ingresso a Gerusalemme ha mostrato apertamente di essere il re promesso da Dio (21,1-11). Davanti alle autorità del popolo d'Israele egli porta avanti questa rivelazione, di nuovo non con parole esplicite, ma con un linguaggio figurato, e la porta al suo punto culminante. Anche le autorità capiscono ciò che Gesù vuole comunicare loro. Finora Gesù ha comunicato soltanto ai suoi discepoli, e lo ha ripetuto tre volte (16,21; 17,22-23; 20,18-19), quale destino lo attende a Gerusalemme; ora lo rivela alle autorità del popolo, facendo capire anche il ruolo che esse stesse vi giocheranno. A loro Gesù comunica anche la propria identità e la propria posizione nel piano salvifico di Dio. Come i profeti, egli è mandato da Dio; continua la loro opera, ma la porta anche a compimento. Con lui è giunto l'ultimo inviato di Dio, attraverso il quale Dio dice la sua ultima parola. Dopo di lui Dio non manderà nessun altro. In lui Dio non ha mandato un altro servo, ma il proprio Figlio, e si attende un particolare rispetto per lui. Tanto maggiore peso ha il comportamento nei confronti della sua persona!

Gesù non parla in maniera oscura e non opera con ambigue allusioni. Fa conoscere chiaramente alle autorità giudaiche chi egli è,

quale posto Dio gli ha assegnato nel suo piano di salvezza e quale peso ha il loro comportamento. In ciò sta il significato di questo incontro. Esso rende visibile ciò anche per noi. Anche noi dobbiamo lasciarci dire e sapere chiaramente con chi abbiamo a che fare nella persona di Gesù e quali sono le conseguenze per noi del nostro comportamento nei confronti della sua persona.

Domande

1. Come reagisce Gesù alla domanda delle autorità giudaiche?
2. Che cosa vuole ottenere Gesù con la parabola dei vignaioli e con la parola sulla costruzione di un edificio?
3. Come valutiamo Gesù, e come ci comportiamo nei suoi confronti?

(Stock K., *La liturgia della parola. Spiegazioni dei Vangeli domenicali e festivi. Anno A (Matteo)*, ADP, Roma 2001, 286-289.

Del Paramo

Parabola dei fittavoli omicidi: Mt 21, 33-46 [= Mc 12, 1-12; Lc 20, 1-19).

Questa parabola è una delle più importanti del vangelo: infatti, contiene in sé, in un certo senso, tutta la storia della Chiesa. Essa appare intimamente legata alla precedente. Sebbene Gesù la narri ai capi del popolo ebreo, i suoi insegnamenti, come annota san Luca (20, 19), non potevano non interessare anche il popolo stesso, che rischiava sempre di lasciarsi trascinare dall'incredulità dei suoi governanti. E' riportata nei sinottici con modeste varianti. La fedeltà con cui le prime comunità cristiane la trasmisero è una prova che essa aveva colpito vivamente la loro sensibilità.

v. 33. L'immagine è tratta dall'agricoltura, in particolare dalla coltivazione della vite com'era praticata allora in Palestina. Una descrizione simile la troviamo in Is. 5, 1 s. La figura della vigna per indicare il popolo d'Israele è usata molto spesso nell'Antico Testamento (cf. Is. 27, 2 ss.; Ger. 2, 21; 12, 10; Es. 15, 17; Gioe. 1, 7; Os. 10, 1; Sal. 80, 9 ss.; ecc.).

vv. 34-36. San Matteo parla soltanto di due ambasciate, ciascuna di più servi. San Marco e san Luca, invece, di tre ambasciate, ciascuna di un solo servo. San Marco però aggiunge che dopo la terza ambasciata il padrone della vigna inviò molti altri servi. San Matteo dice che i fittavoli, in occasione della prima ambasciata, batterono alcuni servi, altri li uccisero e altri ancora li lapidarono; e che altrettanto fecero in occasione della seconda ambasciata. San Marco e san Luca, invece, presentano una certa gradazione: il primo servo che si presenta è battuto e rimandato a mani vuote; il secondo servo è battuto, – secondo san Marco, sulla testa, – ricoperto d'improperi e, secondo san Luca, rimandato a mani vuote; il terzo servo è, secondo san Marco, ucciso, secondo san Luca, ferito.

vv. 37-39. Infine, il padrone della vigna decide di mandare il suo figlio amatissimo, – l'unico che aveva, se bene interpretiamo san Marco (12, 6), – nella supposizione che lo avrebbero rispettato. E' un modo di procedere che, logicamente parlando, non ci si sarebbe aspettati da un padre in circostanze simili, ma che proprio per la sua umana incomprendibilità si presenta meglio per quello che realmente vuole essere: uno strumento di più efficace espressione dottrinale dell'immagine. Lo stesso si dica dell'altro modo di procedere, intenzionalmente assurdo nel contesto sociale: la speranza dei fittavoli d'impossessarsi dell'eredità uccidendo l'erede.

vv. 40-41. San Matteo soltanto pone la risposta sulla bocca dei sinedriti. San Marco e san Luca, invece, la mettono sulla bocca di Gesù stesso. Il senso della risposta, tuttavia, è identico in ambedue i casi. San Luca aggiunge che i sinedriti, ascoltate le parole di Gesù e compreso che si riferivano a loro, esclamarono: Non sia mai!, volendo con ciò significare che non accettavano di meritare il castigo da lui preannunziato.

San Giovanni Crisostomo, seguito a questo riguardo da molti commentatori antichi e moderni, così spiega la diversità tra le narrazioni di san Matteo da una parte e di san Marco e di san Luca dall'altra: i sinedriti secondo il suo modo di ricostruire la scena si

sarebbero premurati di dare subito una risposta, peraltro ovvia, alla domanda di Gesù, senza pensare che negli omicidi della parabola Gesù intendeva simboleggiare precisamente loro e tutto il popolo ebreo; quando però Gesù confermò la risposta, ripetendola, allora si accorsero di come stavano le cose, per cui esternarono la loro indignazione esclamando: Non sia mai! Questa spiegazione sembra confermata dalle parole stesse con cui san Luca introduce l'applicazione che Gesù fa della parabola: Fissando su di loro il suo sguardo... il quale certamente fu molto penetrante e duro. Concludendo, san Matteo riferisce la risposta dei sinedriti; san Marco e san Luca, invece, menzionano la conferma di Gesù.

Poiché quasi tutti gli elementi dell'immagine hanno un loro significato, taluni pensano che, più che di una parabola, si tratti qui di un'allegoria o quanto meno, – come affermano Vosté, Lagrange, Buzy e Huby, – di un'allegoria parabolizzante, cioè mescolata a elementi parabolici. Questo problema, comunque, non interessa la formulazione della dottrina spirituale che si cela nella narrazione.

La vigna, com'è chiaro, rappresenta il regno messianico promesso agli ebrei o, meglio, i suoi beni; i fittavoli sono gl'israeliti, specialmente coloro che li ammaestrano e guidano; il padrone della vigna, qualificato padre di famiglia, è Dio; la siepe, il torchio e la torre sono forse la legge e le altre istituzioni stabilite da Dio per difendere il suo popolo dalla contaminazione dei gentili; i frutti che Dio sperava sono le opere buone conformi ai precetti della legge; i servi inviati da Dio sono i profeti, che il popolo ebreo dispreggiò, ingiuriò e scacciò, quando non uccise (cf. *Eb* 11, 36 ss.). E' appena il caso di aggiungere che il figlio unigenito e diletto del padrone della vigna è Gesù, fatto morire crudelmente in croce sul Calvario (cf. *Eb* 13, 12). Infine, la speranza dei fittavoli di potersi impadronire dell'eredità simboleggia ciò che gli ebrei pensavano: che, morto Gesù, le promesse messianiche fruttassero vantaggi a essi soli, con esclusione di tutti gli altri popoli. Questa parabola contiene anche insegnamenti cristologici molto importanti. Il figlio, Gesù, appare in essa rivestito di una dignità

superiore a quella di tutti i profeti che lo hanno preceduto. I suoi diritti sono universali, equiparabili soltanto a quelli del padre, Dio. La morte violenta, a cui egli va incontro volontariamente per poter riscuotere i frutti della vigna, cioè per la salvezza di tutti gli uomini, è una manifestazione del suo immenso amore per noi tutti senza esclusioni.

vv. 42-46. Con un'ulteriore immagine in forma di parabola, tratta dall'Antico Testamento, Gesù insiste sulla punizione che colpirà il popolo ebreo per la sua incredulità.

La citazione di san Matteo è tratta dal salmo 118, 22-23. La pietra di cui si parla nel primo v. è Sion, ossia il popolo di Dio, che i gentili avevano scartato e tentato di distruggere come nazione di nessun conto: Israele, al contrario, nella mente di Dio, era chiamato ad essere, con l'avvento del Messia, la pietra angolare del regno che questi avrebbe instaurato sulla terra.

Pietra angolare può significare (cf. *Ger.* 51, 26) sia la pietra che si collocava agli angoli dell'edificio, su cui esso poggiava e nella quale si poteva inciampare girando, sia la pietra che coronava la parte più alta del frontone, la quale sembrava minacciare, in certo modo, coloro che vi passavano sotto.

Nei versetti citati, l'espressione pietra angolare sembrerebbe doversi intendere in quest'ultimo senso. San Paolo, invece, nella lettera agli Efesini (2, 20), quando dice che la Chiesa è stata edificata sui profeti e sugli apostoli, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare, la usa chiaramente nel primo senso; e nel primo senso la usa anche san Pietro [cf. *Atti*, 4, 11), quando accenna a questo stesso passo del salmo 118 nel suo discorso ai membri del sinedrio; così come nel primo senso la troviamo usata in un passo di Isaia (28, 16), che san Pietro riporta nella sua prima lettera (2, 4-8)].

Nell'applicazione fatta dai sinottici, la pietra angolare può essere occasione di caduta, sia che vi si inciampi sia che caschi addosso. L'immagine della pietra angolare applicata a Cristo fa pensare piuttosto alla sua opera di unione del popolo ebreo e dei gentili nell'edificio del suo regno. Qui, all'opposto, è messa in relazione

all'esclusione da esso del popolo ebreo. Sarebbe quasi scelta a sproposito.

In effetti, quale che sia il senso di pietra angolare nei versetti succitati, san Matteo vuole qui alludere principalmente alla pietra squadrata e solida che, posta all'angolo dell'edificio, gli dà stabilità e sicurezza e nella quale tuttavia i passanti possono inciampare. Il popolo ebreo, intende dire l'evangelista, inciampò in essa, con la conseguenza che il regno che gli era in primo luogo destinato passò ai gentili.

Il v. 44 si trova anche in Lc. 20, 18. Siccome manca in vari autorevoli codici del Vangelo di san Matteo, alcuni critici pensano che sia passato in questo luogo dal terzo Vangelo.

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n. 74, pp. 315-319).

Vanhoye

Parabola sulla passione del Signore...

La liturgia di questa domenica ci propone una parabola che si riferisce alla passione del Signore. Gesù prevede la sua passione e racconta questa parabola per ammonire le autorità del suo popolo che stanno per prendere una via sbagliata. Questa parabola viene preparata, nella prima lettura, da un canto del profeta Isaia sulla vigna del Signore. Così sia il Vangelo sia la prima lettura ci parlano di una vigna, ma con una differenza: nella parabola sono le autorità del popolo a essere ammonite, nel canto d'Isaia è tutto il popolo d'Israele che viene ammonito da Dio.

Il canto d'Isaia esprime la tristezza di Dio. Egli viene presentato come il proprietario di una vigna: «*Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle*». Il padrone si mostra pieno di attenzioni per la sua vigna: l'ha vangata, l'ha sgombrata dai sassi e vi ha piantato scelte viti; vi ha costruito in mezzo una torre, per poter sorvegliare, e ha scavato anche un tino. Tutto è stato fatto con cura; pertanto la vigna

dovrebbe produrre uva eccellente. Ma in realtà essa produce uva non commestibile, uva acerba.

Il profeta allora rivolge la sua parola agli abitanti di Gerusalemme e a tutti i giudei, per chiedere, a nome di Dio: «*Che cosa devo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto?*». Veramente egli ha fatto tutto il possibile, non ha tralasciato nulla. Per questo la reazione negativa del popolo d'Israele merita un castigo, che Dio minaccia d'infliggere: «*Ecco voglio farvi conoscere quello che sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata. La renderò un deserto, non sarà potata, né vangata e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia*». Così la vigna rimarrà completamente desolata.

Queste minacce sono state fatte per provocare una conversione, e quindi per evitare il castigo stesso. La conversione però poi non è venuta, e quindi le minacce si sono attuate, come dice il salmo responsoriale. In esso il salmista si lamenta con il Signore non soltanto perché ha abbandonato la sua vigna, ma anche perché l'ha fatta devastare (cf. *Sai 79*).

Questa è stata la situazione del popolo eletto nell'Antico Testamento: una situazione che è sfociata nella presa di Gerusalemme e nell'esilio. Quando il popolo non è docile a Dio, non ne accoglie la legge, che è una legge di amore, data proprio per condurre alla felicità, allora avviene la disgrazia, la devastazione.

La parabola di Gesù non parla di tutto il popolo, ma soltanto dei principi dei sacerdoti e degli anziani del popolo, ossia delle autorità. Egli è consapevole della loro opposizione, delle loro intenzioni negative – pensano di ucciderlo! - nei suoi confronti. Perciò li ammonisce, perché si rendano conto del loro errore e della loro cattiveria e si convertano.

Il racconto di Gesù inizia in modo simile al canto d'Isaia: «*C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre*». Poi viene il momento decisivo, in

cui il padrone affida la vigna a dei vignaioli e se ne va. Qui viene messa alla prova la lealtà dei vignaioli: la vigna è affidata a loro; essi devono vendemmiare e poi consegnare il raccolto al padrone.

Al momento della vendemmia il padrone manda i suoi servi per ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli hanno un atteggiamento possessivo: non si considerano semplici amministratori, bensì proprietari, e si rifiutano di consegnare il raccolto. Maltrattano i servi, anzi giungono addirittura a ucciderli e a lapidarli.

Il padrone è paziente: manda di nuovo altri servi più numerosi dei primi, ma il risultato è lo stesso.

Per Gesù questi servi stanno a rappresentare i profeti, inviati da Dio. Nel libro di Geremia il Signore dice agli israeliti: «*Io inviai a voi tutti i miei servitori, i profeti, con premura e sempre; eppure essi non li ascoltarono e non prestarono orecchio*» (Ger 7,25-26; cf. 25,4; 26,5; 29,29; 35,15; 44,4).

Alla fine il padrone pensa di mandare ad essi il proprio figlio, dicendo: «*Avranno rispetto di mio figlio!*». Ma quei vignaioli, succubi del loro atteggiamento possessivo, quando vedono il figlio, dicono: «*Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità*». E, presolo, lo cacciano fuori della vigna e lo uccidono.

Terminato il racconto, Gesù fa questa domanda ai suoi interlocutori: «*Quando dunque verrà il padrone della vigna, che farà a quei vignaioli?*». Gli rispondono: «*Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo*».

A questo punto Gesù fa capire ai suoi interlocutori di che sta parlando: «*Non avete mai letto nelle Scritture: "La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri"?*». Qui Gesù cita un versetto del Sal 118, che riferisce l'opposizione dei costruttori, cioè delle autorità, a una pietra che doveva essere accolta e messa in un posto di onore; ma essi l'hanno scartata come un oggetto di rifiuto.

Dio però ha capovolto la situazione, e questa pietra è diventata testata d'angolo: «*Dal Signore è stato fatto questo*».

E Gesù conclude: «*Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare*». Con queste parole egli annuncia che le autorità d'Israele non saranno più a capo del popolo di Dio, che avrà altre autorità: i dodici apostoli e i loro successori.

Nella parabola raccontata da Gesù c'è dunque una prefigurazione del suo mistero pasquale e delle sue conseguenze. Gesù è consapevole del destino dei suoi avversari, ma cerca di far loro evitare, per quanto è possibile, tutte le disgrazie e le catastrofi minacciate.

Questa parabola dev'essere un ammonimento anche per noi contro un atteggiamento possessivo. Tutti noi abbiamo delle responsabilità: chi a un livello modesto, chi a un livello più alto, chi a un livello altissimo. Ma per tutti è decisivo l'atteggiamento che assumiamo riguardo a tali responsabilità. La tentazione è sempre quella di assumere un atteggiamento possessivo, dicendo: «Dio mi ha fatto dei doni; io ne sono proprietario, ne faccio quello che voglio. Ho ricevuto un posto di autorità, ne approfitto per il mio interesse, per accumulare denaro ecc.». Così assumiamo un atteggiamento possessivo, invece di esercitare l'autorità per il bene di tutti.

L'atteggiamento possessivo è alla base di tantissimi peccati e di tantissime ingiustizie. Con esso si vorrebbe raggiungere la felicità, ma in realtà ciò non avviene. La vera felicità, infatti, la si trova solo in una vita di amore e di servizio. Tutti i doni, tutte le doti che Dio ci ha dato e ci da sono strumenti per poter amare e servire gli altri. Se li usiamo egoisticamente per cercare il nostro interesse, rassomigliamo ai vignaioli ribelli della parabola. E la conseguenza sarà disastrosa per noi stessi, come pure per tante altre persone.

Dobbiamo chiedere al Signore di farci assumere il suo stesso atteggiamento. Egli non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti (cf. *Mt 20,28* e par.). Non ha voluto approfittare dei doni del Padre per il proprio vantaggio, come

vediamo chiaramente nell'episodio delle tentazioni nel deserto (cf. *Mt* 4,1-11 e par.). Ha seguito sempre la via dell'amore e del servizio.

Questa è la via che Gesù ci propone e che ci rende possibile per mezzo dell'Eucaristia, in cui egli si offre a noi nella maniera più totale e completa possibile. Nell'Eucaristia egli assume un atteggiamento completamente opposto a quello possessivo: prende il pane e lo dà ai discepoli, dicendo: «*Questo è il mio corpo dato per voi*»; prende il calice del vino e lo dà ai discepoli, dicendo: «*Questo è il mio sangue versato per voi*».

Noi cristiani siamo chiamati a vivere generosamente con questo spirito di amore e di servizio. In esso troveremo la gioia perfetta, la gioia divina, che il Signore ci vuole comunicare.

(Vanhoye A., *Le letture bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma 2004, 268-271).

Garofalo

Il dramma della salvezza

La parabola dei vignaioli infedeli, insieme con quelle dei due figli e delle nozze regali che la precedono e la seguono (*Mt* 21,28-22,14) costituiscono un tragico affresco della storia della salvezza: tragico, perché vi è esplicitamente implicata la sorte del popolo dell'alleanza antica. Il «grande dolore» e «la sofferenza continua» che Paolo esprime per la vicenda spirituale della sua gente (*Rm* 9, 2-3) sono anche della Chiesa e di tutti i suoi figli, i quali sanno di doverne ricavare un solenne ammonimento nello stesso tempo in cui devono nutrire nel cuore, per Israele, le più audaci speranze (cf. *Rm* cc. 9-11). La parabola è raccolta dalla triplice tradizione sinottica (*Mt* 21,33-46; *Mc* 12,1-12; *Le* 20,9-19), cui s'aggiunge la redazione che si trova nel «Vangelo di Tommaso» (n. 65): una collezione apocrifia di 114 «parole» di Gesù, parzialmente scoperta tra il 1857 e il 1903 in papiri greci e ritrovate nel 1945 in una traduzione copta integrale, nella biblioteca gnostica di Nag Hamadi in Egitto. Secondo gli esperti, questo «vangelo» offrirebbe in alcuni casi un materiale pre-sinottico.

La possibilità di un quadruplice confronto testuale arricchisce l'esegesi della parabola e permette di rilevarne la vitalità nella comunità cristiana e nella teologia dei singoli evangelisti. Si ritiene che Gesù in persona si interessasse, nella forma primitiva della parabola, della sorte della vigna-Israele in particolare (Mt 21,41); la tradizione comunitaria pre-sinottica avrebbe dato risalto, con citazioni dell'Antico Testamento, alla sorte del Figlio del padrone della vigna, barbaramente ucciso e mirabilmente glorificato, mentre il primo evangelista è attento al nuovo popolo che subentra all'antico nel lavoro della vigna. Ciò dimostra che le parole di Cristo non sono mai state considerate dai credenti come materiale d'archivio, ma come magma incandescente, che rimane nella storia come fonte inesaurita e inesauribile di luce e di orientamenti per la fede e la pratica cristiana.

* * *

Alcuni studiosi pensano che Gesù, nell'architettare la parabola, prenda lo spunto dalla situazione economico-sociale della Galilea del suo tempo, nella quale si svolse la massima parte della sua vita. La parabola, infatti, parla di un padrone, che dopo aver affidato la vigna ai contadini «se ne andò»; il verbo greco del testo originale indica chiaramente che l'uomo va lontano fuori del paese. Il proprietario dunque risiede all'estero. I latifondi della Galilea – dalla vallata superiore del Giordano alla regione intorno al lago Tiberiade, alla zona collinosa – erano in gran parte in mano di ricchi stranieri, romani ed egiziani per esempio. A partire dalla ribellione capeggiata da Giuda il Galileo nel 6 d. C., in occasione di un censimento, nacque il movimento dei fanatici nazionalisti che vanno sotto il nome di zeloti e il disagio economico si sommò alla insofferenza politica. Questa situazione si ritroverebbe nel materiale narrativo della parabola; illustrerebbe cioè la violenza dei vignaioli contro i servi inviati dal padrone a richiedere i frutti della vigna. Anche il tentativo di uccisione del figlio ed erede del padrone per succedergli nella proprietà si spiegherebbe con il fatto che, in mancanza di eredi, una proprietà era allora considerata come «res nullius» e quindi del primo che

l'occupava. Abbiamo riferito questa opinione, che gode di una solida probabilità, per notare che se Gesù è attualissimo negli spunti della sua predicazione, non diventa mai schiavo nella cronaca e tanto meno esaurisce in essa il suo messaggio. La situazione del suo tempo è soltanto uno sfondo, un trampolino di lancio per un insegnamento di salvezza perennemente valido. Perché la Parola che illumina e trasforma l'uomo discende dal cielo e al cielo conduce con infallibile effetto (cf Is 55, 10-11); è per il mondo, ma non viene dal mondo e non ristagna nelle realtà terrestri, ma apre il varco verso le realtà e il mondo di Dio: è via alla verità e alla vita eterna.

* * *

La parabola prende lo spunto iniziale dalla stupenda «canzone della vigna» di Isaia (5, 17: I lettura), con il patetico e risentito elenco delle cure rivolte dal padrone della vigna perché sia messa in condizione di dare frutto, ma subito si concentra sulla vicenda dei servi del padrone mandati ai vignaioli per riscuotere i frutti e tutti puntualmente offesi o fatti segno di violenza omicida. La trasparente allusione ai profeti inviati da Dio al popolo dell'antica alleanza diventa esplicito riferimento nell'invettiva di Gesù contro Gerusalemme, che ha ucciso i profeti, ha lapidato quelli che gli erano stati inviati (Mt 23,37) ed ha impedito a Cristo di raccogliere intorno a sé, come fa una chiocchia con i pulcini, i figli di Abramo candidati al regno di Dio.

Nella parabola, il Figlio del padrone viene ucciso perché i suoi avversari possano sostituirsi a lui nel possesso della vigna, e viene trucidato «fuori della vigna», subendo la terribile sorte dei bestemmiatori (Lv 24, 14-16; At 7, 58; cf 19, 7; Eb 13, 12): un linciaggio materiale e morale tendente alla radicale soppressione del nome di Cristo.

A questo punto, la parabola precipita con la domanda rivolta da Gesù ai suoi ascoltatori perché giudichino essi stessi l'operato dei vignaioli omicidi e ne stabiliscano la condanna. La risposta facilissima – gli indegni e delinquenti saranno sterminati e la vigna affidata a mani fedeli – viene da Gesù precisata, nel vangelo di Matteo, con queste

parole: «Io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare». La prospettiva dell'evangelista, che ha presente la problematica e la polemica giudaico-cristiana, è dunque la Chiesa, nuovo Popolo di Dio, che subentra all'antico per dare quel frutto che il Signore ha il diritto d'aspettarsi. Il trasferimento del regno fa seguire all'esaltazione di Cristo, glorificato dal Signore secondo la sua promessa (*Sal* 118,22 s.) e in contrasto con la umiliazione inflittagli dai suoi nemici.

Matteo annota che i capi dei sacerdoti e i notabili – ma ad essi, nella condanna di Gesù egli assocerà più tardi «tutto il popolo» (*Mt* 27,35) – si resero conto che Gesù li aveva presi direttamente di mira con la parabola; ormai i ponti erano rotti e non restava che togliere di mezzo l'irriducibile «profeta», anche se la folla gli era favorevole (*Mt*21,45).

* * *

Per attualizzare il vangelo non sono necessarie forzature. In un recentissimo commento, a proposito del regno di Dio trasferito a un popolo che lo fa fruttificare, si legge: «la comunità cristiana trova così la sua caratteristica essenziale nel fare. Una ortodossia sterile la eguaglierebbe a Israele. Il regno si fa presente nell'ortoprassi». In realtà, la tragedia d'Israele, secondo il Nuovo Testamento, ha origine nella negata fede a Cristo come Messia predetto dai profeti e Figlio di Dio; come l'origine della salvezza sta nel credere al vangelo, cioè nell'accettare il mistero totale di Cristo (*Me* 1, 15). La caratteristica, per giunta «essenziale», della comunità cristiana non sta nel fare soltanto, ma nel corrispondere alle premure e alle iniziative salvifiche di Dio con una fede «che opera per mezzo della carità» (*Gal* 5, 6). Una ortoprassi – brutta parola di moda, che deve suonare ostrogota alle orecchie del povero Popolo di Dio – che prescinde dalla ortodossia non è normalmente né cristiana, né salvifica, come non è né cristiana né salvifica una fede senza le opere da essa ispirate (*Gc* 2,17, 19).

La parabola evangelica, invece, consente di trarre da una concreta esperienza storica, quale fu la vicenda d'Israele dopo la morte di Cristo, una lezione permanente. Come nella parabola di domenica

scorsa i pubblicani e le prostitute sostituiscono l'aristocrazia d'Israele nel regno di Dio non perché peccatori, ma perché convertiti, così non si può appartenere al vero popolo di Dio senza dar frutto secondo la volontà di Dio, senza accettare Cristo nella propria vita, aderendo a lui con l'obbedienza della fede; senza, in altri termini, entrare docilmente e umilmente nel disegno salvifico di Dio, rinunciando ai propri pensieri e alle proprie velleità. Ridurre tutto il vangelo ad una pratica, sia pure di bene, a vantaggio e per amore del prossimo, significa dimenticare che, come diceva Ireneo già nel II secolo, il cristianesimo è Cristo; essere cristiani è secondo Paolo «essere in Cristo» e per un cristiano «il vivere è Cristo» (Fil 1, 21). Tutto il resto scaturisce da questa fonte.

(Garofalo S., *Parole di vita*, Anno A, LE Vaticana, Vaticano 1980, 347-352)

Poppi

Parabola dei vignaioli omicidi (Mt 21,33-46)

La parabola esprime la condanna degli esponenti dei giudei per la loro infedeltà. Gli uditori sono quelli presupposti nella parabola precedente dei due figli mandati nella vigna. Il riferimento ai capi, responsabili della morte di Gesù (cf. v. 23), è evidente; ma alla fine accanto ai gran sacerdoti, i detentori del potere religioso, vengono menzionati anche i farisei (v. 45), che per Mt rappresentavano gli interpreti ufficiali della Torah.

Nella parabola si percepisce una dimensione ecclesiologica e parentica. Infatti, si afferma che il regno di Dio, simboleggiato nella vigna, sarà tolto agli israeliti e affidato a un'altra nazione (v. 43). Inoltre, secondo Mt e anche Lc, il figlio del padrone di casa dapprima è gettato fuori dalla vigna e poi ucciso (v. 39): l'allusione alla crocifissione di Gesù fuori delle mura di Gerusalemme è trasparente. Il contesto storico è quello dello scontro finale con i capi dei giudei, negli ultimi giorni della sua vita. Gesù era conscio d'essere l'inviato definitivo di Dio, che avrebbe subito la sorte dei profeti, mandati da

Dio prima di lui, e ugualmente respinti, perseguitati e assassinati. Con la parabola, pronunciata dinanzi alle autorità religiose del giudaismo nel recinto sacro del tempio, egli denunciava la loro grave responsabilità per il rifiuto opposto alla sua missione. Nella sua persona e nella sua azione il regno di Dio si era reso presente nel mondo. Quindi la repulsa di Gesù comportava l'esclusione dalla salvezza.

La parabola è articolata in tre parti:

- vv. 33-37, il padrone della vigna manda i servi per ricevere i frutti della sua vigna;

- vv. 38-41, i vignaioli si rifiutano e provocano il dramma che determina la loro perdizione;

- vv. 42-46, Gesù illustra il senso della parabola a partire da un passo scritturistico, suscitando le ire degli uditori.

vv. 33-41. La parabola si apre con il riferimento alla celebre allegoria di Isaia sulla vigna (5,1-7), dove è rievocata la storia dell'alleanza di Dio con il suo popolo. Per alcuni esegeti questa allusione riflette una lettura in chiave cristologica, approfondita alla fine con la citazione esplicita del Salmo 118,22-23. In effetti, mentre in Isaia la vigna designava il popolo eletto (Is 5.7), nella parabola viene riferita al regno di Dio (v. 43), che era stato affidato al popolo ebraico. Scrive H. Weder: «Il disegno di Dio su Israele è fallito per il rifiuto del suo popolo; il progetto di Dio d'ora in poi dovrà avere altri interlocutori: la comunità messianica» (p. 195). Dio aveva inviato numerosi profeti lungo i secoli, ma gli israeliti non li avevano ascoltati, indurendo il loro cuore (cf. Ger 7,24ss.; 9,13ss.). Per ultimo Dio mandò il proprio Figlio. Ma anche questo venne respinto e assassinato. Gli agricoltori della vigna rappresentano nella parabola i capi dei giudei, i servi mandati dal padrone simboleggiano i profeti, portavoce di Dio al suo popolo. Gesù si considera l'ultimo inviato, il Messia, cui è riservato il destino dei profeti. Egli ha la percezione netta della tragica sorte che lo attende, ma manifesta anche l'autocomprensione

dell'intimo rapporto d'amore che lo lega a Dio, di cui si dichiara Figlio e Inviato definitivo.

vv. 42-46. Forse la morte di Gesù era stata interpretata alla luce del Salmo 118,22-23, utilizzato anche in riferimento al suo ingresso messianico a Gerusalemme (21,9). La sua uccisione venne presto ad assumere un significato positivo: i capi dei giudei avevano rifiutato Gesù come i costruttori scartano una pietra, perché inadatta alla costruzione di un edificio, ma Dio ne ha fatto la pietra d'angolo del nuovo tempio spirituale, della comunità messianica. Le prime comunità cristiane erano composte anche da pagani convertiti e battezzati. La maggior parte dei giudei, sotto l'influsso del rabinismo farisaico, continuava a rifiutare il vangelo. L'atteggiamento dissennato degli esponenti religiosi non poteva non avere conseguenze drammatiche per l'intero popolo ebraico.

Il regno di Dio designa concretamente la sua sovranità regale. Nell'AT si era manifestato in Israele, dove aveva per così dire preso possesso. Al tempo dell'evangelista il regno si stava espandendo fra le genti e portava frutti soprattutto in una nuova realtà, che non coincideva con una nazione storica specifica della terra ma con la comunità messianica, il resto santo del popolo di Dio, cioè con la chiesa. In Mt apparirà più chiaro il passaggio del regno di Dio da Israele ad un popolo che "darà i suoi frutti". La chiesa era ormai composta dai figli di Dio sparsi nel mondo intero, unificati al di sopra di tutte le razze e le tradizioni storielle particolari, perché fondati sulla pietra angolare, Cristo, per formare il nuovo edificio spirituale, l'Israele di Dio, germogliato dalla radice santa dei patriarchi e dei profeti e inaugurato da Cristo con la sua oblazione sacrificale alle porte di Gerusalemme.

Mt pone l'accento sui «frutti» del regno. Non basta un'adesione intellettuale alla nuova comunità, ma bisogna «fare frutti» (vv. 41.43), per non rendersi indegni del regno ed esserne esclusi come i capi giudei (i vignaioli). È questo un motivo ricorrente in Mt, che attualizza questa parabola in senso parenetico, rivolgendo un severo monito ai

cristiani delle sue comunità, che potevano ripetere l'errore degli ebrei, staccandosi da Cristo. Il senso minaccioso del v. 44, attestato da molti codici anche in Mt, è evidente. Con la venuta di Gesù si compie il giudizio di Dio, predetto dai profeti. Egli è la pietra invincibile (cf. *Dan* 2,44-45), il Figlio dell'uomo (*Dan* 7, 14. 27) che nella sua parusia determinerà la sorte di ciascuno. Gli esponenti dei giudei compresero alla fine il significato della parabola, che li riguardava direttamente (vv. 45-46). Perciò cercarono di catturare Gesù; ma la presenza delle folle, ancora a lui favorevoli perché lo consideravano un profeta, li dissuase.

(Poppi A., *I Quattro Vangeli*, EMP, Padova 1997, vol. II, p. 197-199).

Benedetto XVI

Darà in affitto la vigna ad altri contadini

“A voi sarà tolto il Regno di Dio e sarà dato ad un popolo che ne produca i frutti” (Mt 21,43). Sono parole che fanno pensare alla grande responsabilità di chi, in ogni epoca, è chiamato a lavorare nella vigna del Signore, specialmente con ruolo di autorità, e spingono a rinnovare la piena fedeltà a Cristo. Egli è “la pietra che i costruttori hanno scartato” (cfr Mt 21,42), perché l’hanno giudicato nemico della legge e pericoloso per l’ordine pubblico; ma Lui stesso, rifiutato e crocifisso, è risorto, diventando la “pietra d’angolo” su cui possono poggiare con assoluta sicurezza le fondamenta di ogni esistenza umana e del mondo intero.

Di tale verità parla la parabola dei vignaioli infedeli, ai quali un uomo ha affidato la propria vigna, perché la coltivino e ne raccolgano i frutti. Il proprietario della vigna rappresenta Dio stesso, mentre la vigna simboleggia il suo popolo, come pure la vita che Egli ci dona affinché, con la sua grazia e il nostro impegno, operiamo il bene. Sant’Agostino commenta che “Dio ci coltiva come un campo per renderei migliori” (*Sermo* 87, 1, 2: PL 38, 531).

Dio ha un progetto per i suoi amici, ma purtroppo la risposta dell'uomo è spesso orientata all'infedeltà, che si traduce in rifiuto. L'orgoglio e l'egoismo impediscono di riconoscere e di accogliere persino il dono più prezioso di Dio: il suo Figlio unigenito. Quando, infatti, “mandò loro il proprio figlio- scrive l'evangelista Matteo- ... [i vignaioli] lo presero lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero” (Mt 21, 37. 39). Dio consegna se' stesso nelle nostre mani, accetta di farsi mistero insondabile di debolezza e manifesta la sua onnipotenza nella fedeltà ad un disegno d'amore che, alla fine, prevede però anche la giusta punizione per i malvagi (cfr Mt 21,41). Saldamente ancorati nella fede alla pietra angolare che è Cristo, rimaniamo in Lui come il tralcio che non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite. Solamente in Lui, per Lui e con Lui si edifica la Chiesa, popolo della nuova Alleanza.

(*Angelus*, 2 ottobre 2011).

I Padri Della Chiesa

1. Parabola dei vignaioli omicidi. “*Un uomo piantò una vigna*” (Lc 20,9). Parecchi deducono diversi significati dal nome della vigna, ma è evidente che Isaia ha ricordato come la vigna del Signore di Sabaoth sia la casa d'Israele (cf. Is 5,7). Chi altro mai, se non Dio, ha creato questa vigna? È dunque Lui che la diede in affitto e partì per andare lontano, non nel senso che il Signore si sia trasferito da un luogo all'altro, dato che Egli è sempre dappertutto, ma perché è più vicino a chi lo ama, ma sta lontano da chi lo trascura. Egli fu assente per lunghe stagioni, per evitare che la riscossione sembrasse prematura. Quanto più longanime la benevolenza, tanto più inescusabile la ostinatezza.

Per cui, secondo Matteo, giustamente trovi che “*la circondò anche di una siepe*” (Mt 21,33; Is 5,2), cioè la recinse munendola della protezione divina, affinché non fosse facilmente esposta agli assalti delle belve spirituali.

E al tempo dei frutti mandò i suoi poveri servi. È giusto che abbia indicato il tempo dei frutti, non il raccolto, infatti dai Giudei non si ebbe alcun frutto, questa vigna non ha dato alcun raccolto, poiché di essa il Signore dice: “*Attendevo che producesse uve, ma essa diede spine*” (Is 5, 2). Perciò i torchi traboccarono non di vino che rallegra, non di mosto spirituale, ma del sangue rosseggiante dei profeti. Del resto Geremia fu gettato in una cisterna (cf. Ger 38, 6), di questa specie erano ormai i torchi dei Giudei, pieni non di vino ma di melma. E sebbene, come sembra, questa sia un’allusione generale ai profeti, tuttavia il passo ci permette di pensare che si tratti di quel ben noto Nabot (cf. 1Re 21,1-14), il quale fu lapidato: sebbene di lui non ci sia stata tramandata nessuna parola profetica, ci è stata però tramandata la sua storia profetica, poiché preannunziò col proprio sangue che molti sarebbero stati i martiri a favore di questa vigna. E chi è colui che viene colpito al capo? È certamente Isaia, a cui una sega poté più facilmente tagliare in due le membra del corpo che non far vacillare la fede, o sminuir la costanza, o troncare il vigore dell’anima.

E ciò avvenne perché, quando ormai aveva designato tanti altri estranei, che i Giudei cacciarono senza onore e senza risultati, non essendo riusciti a cavarne nulla, per ultimo mandò anche il Figlio unigenito, e quei perfidi, mossi dalla bramosia di eliminarlo perché era l’erede, l’uccisero (cf. Lc 20,13ss) crocifiggendolo, lo respinsero rinnegandolo.

Quante cose, e quanto importanti, in così brevi tratti! Anzitutto questo: che la bontà è una dote di natura, e il più delle volte si fida di chi non lo merita; inoltre, che Cristo è venuto come estremo rimedio delle perversità; infine, che chi rinnega l’Erede, dispera del Creatore. E Cristo (cf. Eb 1,2) è al tempo stesso erede e testatore; erede, perché sopravvive alla propria morte e raccoglie nei progressi che facciamo direi come i frutti ereditari dei testamenti, ch’Egli stesso ha stabilito. È però opportuno che faccia domande agli interlocutori, affinché emettano da sé stessi la sentenza della propria condanna. E afferma che alla fine giungerà il padrone della vigna (cf. Lc 20,16), perché nel

Figlio è anche presente la maestà del Padre, o anche perché negli ultimi tempi, più da vicino influirà dolcemente sugli affetti umani. Quindi coloro pronunciano contro sé stessi la sentenza, affermando che i cattivi devono andare in rovina e la vigna passare ad altri coloni (“*ibid.*”). Consideriamo allora chi siano i coloni, e che cosa sia la vigna.

La vigna prefigura noi: il popolo di Dio, stabilito sulla radice della vite eterna (cf. Gv 15,1-6), sovrasta la terra e formando l’ornamento del suolo meschino, ora comincia a far sbocciare fiori splendenti come gemme, ora si riveste dei verdi germogli che l’avvolgono, ora accoglie su di sé un mite giogo (cf. Mt 11,29), quando è ormai cresciuto estendendo i suoi bracci ben cresciuti come tralci di una vite feconda. Il vignaiolo è senza alcun dubbio il Padre (cf. Gv 15,1) onnipotente, la vite è Cristo, e noi siamo i tralci (cf. Gv 15,5): ma se non portiamo frutto in Cristo veniamo recisi (cf. Gv 15,2) dalla falce del coltivatore eterno. Perciò è esatto che il popolo sia chiamato la vigna di Cristo, sia perché sulla sua fronte vien posto come ornamento il segno della croce, sia perché si raccoglie il suo frutto durante l’ultima stagione dell’anno, sia perché allo stesso modo che avviene per tutti i filari della vigna, così nella Chiesa di Dio uguale è la misura, e non vi è alcuna differenza tra poveri e ricchi, tra umili e potenti, tra schiavi e padroni (cf. Col 3, 25; Ef 6, 8s). Come la vite si sposa agli alberi, così il corpo si congiunge all’anima, e anche l’anima al corpo. Come il vigneto sta ritto quand’è legato insieme, e, se viene potato, non s’impoverisce ma diventa più rigoglioso, così la santa plebe quand’è legata è resa libera, quand’è umiliata si innalza, quand’è recisa riceve la corona. E, persino, come il tenero virgulto staccato dall’antico albero viene innestato nella fecondità di una nuova radice, così questo popolo santo, quando ha rimarginato i tagli dell’antico virgulto, si sviluppa perché è tenuto al sicuro dentro quel legno della croce come nel grembo di una madre affettuosa; e lo Spirito Santo, come se discendesse giù nelle buche profonde del terreno, riversandosi nel carcere di questo corpo, lava via il fetidume con la corrente dell’acqua

che salva, e solleva le abitudini delle nostre membra all'altezza della disciplina celeste.

Questa è la vigna che il premuroso vignaiolo è solito zappare aggrogare insieme, potare; egli, sgombrando i pesanti mucchi di terra, ora espone al sole cocente, ora fa intridere alla pioggia le miserie nascoste del nostro corpo, e suole sbarazzare dagli sterpi il terreno coltivabile per evitare che le gemme siano guaste dai rovi, o l'ombra del fogliame lussureggiante sia troppo densa o lo sfoggio infecondo delle parole, aduggiando le virtù, impedisca che la caratteristica della sua natura giunga a maturazione. Ma guardiamoci bene dal temere qualsiasi danno a questa vigna, che il custode sempre desto del Salvatore ha circondato col muro della vita eterna contro tutte le lusinghe della malizia mondana.

Salve, vigna meritevole di un custode così grande: ti ha consacrato non il sangue del solo Nabot (cf. *1Re* 21,13) ma quello di innumerevoli profeti, e anzi quello, tanto più prezioso, versato dal Signore. È bensì vero che colui, senza farsi atterrire dalle minacce di un re, non soffocò la costanza con la paura né, allettato da ricchissime ricompense, barattò il suo sentimento religioso ma, opponendosi al desiderio del tiranno, perché l'erba della malva non si seminasse nei suoi orticelli al posto delle viti recise, contenne col proprio sangue, non potendo fare altro, le fiamme preparate per le proprie viti; ma egli difendeva pur sempre una vigna (cf. *1Re* 21,2) materiale; invece tu per noi sei stata piantata per l'eternità con lo sterminio di tanti martiri, e la croce degli apostoli, emulando la passione del Signore, ti ha diffusa fino ai confini del mondo.

(Ambrogio, *In Luc.* 9, 23-30.33).

2. Il prezzo della nostra redenzione. Il Creatore dell'universo e Dio invisibile, egli stesso fece scendere dal cielo tra gli uomini, la sua Verità, la sua Parola santa e incomprensibile, e la stabilì nei loro cuori. E lo fece non mandando - come si poteva pensare - qualche suo servo, o angelo, o principe preposto al governo sulla terra, o

all'amministrazione in cielo, ma mandando lo stesso Artefice e Fattore di tutte le cose, per cui creò i cieli e chiuse il mare nelle sue sponde e le cui leggi misteriose sono fedelmente custodite da tutti gli elementi. Da lui, infatti, ebbe il sole la misura del suo corso quotidiano, a lui obbediscono la luna - quando splende nella notte - e le stelle - quando le fanno corteo nel suo viaggio, - da lui tutto fu stabilito, disposto, ordinato: il cielo e gli esseri celesti, la terra e le creature terrestri, il mare e gli animali marini, il fuoco, l'aria, l'abisso, quello che sta in alto, quello che è nel profondo e quello che sta nel mezzo (cf. 1Cor 15,27-28; Ef 1,22; Fil 3,21; Eb 2,8). Costui Iddio mandò!

Qualcuno potrebbe pensare: lo inviò per tiranneggiare o spaventare o colpire gli uomini. No davvero! Lo inviò con mitezza e con bontà come un re manda suo figlio (cf. Mt 21,37); lo inviò come Dio e come uomo fra gli uomini; e fece questo per salvare, per persuadere, non per violentare; a Dio non conviene la violenza! Lo inviò per chiamare, non per castigare, lo inviò per amare, non per giudicare. Lo invierà, sí, un giorno, a giudicare: e chi potrà allora sostenere la sua presenza? (cf. Mt 3,2).

(Epist. ad Diogn. 7).

3. Dio non ha bisogno dell'uomo. Neppure all'inizio avvenne che Dio modellasse Adamo perché avesse bisogno dell'uomo, bensì per avere qualcuno in cui posare i suoi benefici. Poiché non solo prima di Adamo, ma prima di tutta la creazione, il Verbo glorificava il Padre, rimanendo in lui ed era glorificato dal Padre, come egli stesso dice: *“Padre, glorificami con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse”* (Gv 17,5). E non fu neppure perché avesse bisogno del nostro servizio che egli ordinò di seguirlo, bensì per procurare a noi stessi la salvezza. Infatti, seguire il Signore significa aver parte alla salvezza, così come seguire la luce è prender parte alla luce. Quando gli uomini sono nella luce, non sono essi che illuminano la luce e la fanno risplendere, ma sono illuminati e resi splendenti da essa: lungi dall'apportarle alcunché, beneficiano della luce e ne sono

illuminati. Così avviene del servizio verso Dio: esso non apporta nulla a Dio, perché Dio non ha bisogno del servizio degli uomini; ma, a coloro che lo servono, Dio procura la vita, l'incorruttibilità e la gloria eterna. Egli accorda i suoi benefici a coloro che lo servono, perché lo servono, e a quelli che lo seguono, perché lo seguono; ma egli non riceve da loro nessun beneficio, poiché egli è perfetto e senza necessità. Se Dio sollecita il servizio degli uomini, è per poter, egli che è buono e misericordioso, accordare i propri benefici a coloro che perseverano nel suo servizio. Infatti, come Dio non ha bisogno di nulla, del pari l'uomo ha bisogno della comunione di Dio. Infatti la gloria dell'uomo sta nel perseverare nel servizio di Dio. Ecco perché il Signore diceva ai suoi discepoli: *“Non siete voi che avete scelto me, ma io che ho scelto voi”* (Gv 15,16), indicando con ciò che non erano essi che lo glorificavano seguendolo, bensì che, per aver seguito il Figlio di Dio, erano essi glorificati da lui. E ancora: *“Voglio che là, dove sono io, siano anch'essi, perché vedano la mia gloria”* (Gv 17,24): nessuna vanteria in questo, ma volontà di render partecipi i discepoli della sua gloria. È di essi che parlava il profeta Isaia: *“Dall'oriente adunerò la tua posterità e dall'occidente ti raccoglierò. Dirò all'aquilone: Restituiscili! e al vento di mezzogiorno: Non trattenerli! Aduna i miei figli dai paesi lontani e le mie figlie dalle estremità della terra quelli che portano il mio nome, poiché è per la mia gloria che ho preparato, che ho modellato e ho fatto”* (Is 43,5-7). E tutto questo perché: *“là dov'è il cadavere, ivi si raduneranno gli avvoltoi”* (Mt 24,28), partecipando alla gloria del Signore che li ha modellati e preparati precisamente perché, stando con lui, partecipino della sua gloria.

(Ireneo di Lione, *Adv. Haer.* IV, 14, 1).

Briciole

I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

CChC 1807: l'uomo giusto si distingue per l'abituale rettitudine verso il prossimo.

CChC 2842: soltanto lo Spirito Santo può fare nostri i sentimenti di Gesù.

CChC 1928-1930, 2425-2426: l'obbligo della giustizia sociale.

CChC 446-461: la signoria di Cristo.

CChC 2822-2827: «*sia fatta la tua volontà*».

II. Dal Compendio del Catechismo:

591. *Perché domandare: «Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra»? – La volontà del Padre è che «tutti gli uomini siano salvati» (1Tm 2, 3). Per questo Gesù è venuto: per compiere perfettamente la Volontà salvifica del Padre. Noi preghiamo Dio Padre di unire la nostra volontà a quella del Figlio suo, sull'esempio di Maria Santissima e dei Santi. Domandiamo che il suo disegno benevolo si realizzi pienamente sulla terra come già nel cielo. È mediante la preghiera che possiamo «discernere la volontà di Dio» (Rm 12, 2) e ottenere la «costanza per compierla» (Eb 10,36). Cfr. CChC 2822-2827, 2860).*

San Tommaso

I. La pietra scartata...

- *Dice loro Gesù*. Qui si pone la conferma. E (a) primo, si pone l'autorità; (b) secondo, la spiegazione.

(a) - Dice: *Non avete mai letto nelle Scritture* (ciò si legge nel Sal 117, 22): *La pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra d'angolo?*

E pone quattro cose. Primo, pone la riprovazione; secondo, la dignità; terzo, la causa; quarto, la meraviglia.

Dice: *La pietra* ecc. La pietra è Cristo, che è detto pietra in base a molte somiglianze; *Is 28, 16: Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra angolare, saldamente fondata, ecc.*

I costruttori sono gli Apostoli. Ciascuno guardi a come costruisce. Per cui quella **pietra che hanno scartato**, ossia gettato, è **divenuta**, cioè è stata costituita, **pietra d'angolo**, cioè capo dei Giudei e dei gentili. Così egli è divenuto capo della Chiesa.

Ma potrebbero dire: Egli stesso si è fatto capo; per questo afferma: **Dal Signore è stato fatto questo**; Sal 117,16: *La destra del Signore mi ha esaltato*. E qual è questa esaltazione? **Ed è mirabile agli occhi nostri**; Ab 1, 5: *Guardate fra i popoli e osservate, inorridite e ammutolite, poiché è stata fatta ai vostri giorni una cosa che nessuno crederà quando sarà narrata*. Infatti la dignità era così grande che ciò non sarebbe avvenuto se non l'avesse fatto la grazia di Dio; Ef 2, 8: *Per grazia siete stati salvati da Cristo*.

(b) - Poi dà la spiegazione; e pone due conclusioni. Primo, ciò che è stato detto sulla parabola; secondo, ciò che è stato desunto dall'autorità citata.

Dice dunque: **Per questo vi dico che sarà tolto a voi il regno**, cioè la Sacra Scrittura, poiché perderete l'intelligenza della Sacra Scrittura; Gv 12,40: *Ha reso ciechi i loro occhi e duro il loro cuore, perché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore, e non si convertano, e io li risani!*. Oppure la prelazione sulla Chiesa dei fedeli, poiché è passata la loro gloria. E sarà dato a un popolo che ne produca i frutti; Is 55,4: *Ecco, io l'ho costituito testimonia fra i popoli, principe e sovrano sulle nazioni. Ecco, tu chiamerai gente che non conoscevi, e accorreranno a te popoli che non ti conoscevano*.

Ma in che modo fu dato a loro? Sopra si è detto che ha dato in affitto, qui invece che viene dato. Poiché quando non fa frutto si dice condotto, o mercenario; ma quando viene dato, allora fa frutto.

- Pone una duplice pena: **E chi cadrà su questa pietra si sfracellerà**. Secondo san Girolamo viene spiegato così: cade sulla pietra che è Cristo colui che ha fede in lui, cioè in Cristo, ma cade per un peccato che fa contro di lui. Quindi i peccatori cadono perché non hanno la carità. E colui sul quale essa cadrà, lo stritolerà. Ora, Cristo cade sugli infedeli.

Questa è la differenza, che quando un vaso cade su una pietra, il vaso non si rompe a motivo della pietra, ma del modo in cui esso cade, secondo che cade da più in alto; quando invece una pietra cade sopra un vaso, lo rompe secondo la grandezza della pietra. Così l'uomo che cade sulla pietra Cristo, si rompe secondo la gravità del peccato; quando però diventa infedele, si rompe totalmente. Oppure uno cade sulla pietra quando pecca per suo arbitrio; è la pietra invece che cade su di lui quando Cristo lo punisce; e allora è sminuzzato totalmente; *Sal 17, 43: Come polvere al vento li ho dispersi.*

- Segue il tempo della malizia: ***E avendo udito, capirono che parlava di loro.*** Segue poi la malizia: ***E cercando di catturarlo, temettero la folla, poiché lo ritenevano un profeta.*** Ed è chiaro.

(*Commento al Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2018, vol. II, pp. 431-435, c. 21, lz. 3, nn. 1748-1752).

II. Catena Aurea, Mt 21, 33-44:

CRISOSTOMO: Dopo la prima parabola ne pose un'altra per far loro conoscere che la loro accusa era molto grave e non meritava perdono. Per questo dice: *Udite un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna.* Il padrone è Dio, che è chiamato uomo in qualche parabola, come un padre parla col suo figlio piccolo infantilmente, in modo che lo possa intendere e lo istruisca. Si chiama uomo per il nome e non per la natura, per somiglianza e non per verità, poiché, sapendo il Figlio che per chiamarsi con nome umano aveva da essere bestemmiato come uomo puro, chiamò uomo anche Dio Padre invisibile, che, pur essendo signore degli Angeli e degli uomini per natura, è suo Padre per grazia. Piantò dunque una vigna, della quale parla Isaia (5, 7): «La vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele».

Segue: *e la circondò con una siepe*, cioè o con le mura della città o con l'aiuto degli Angeli. Può anche intendersi per siepe la difesa dei santi padri, che si alzarono come muraglia nel popolo di Dio: Oppure può dirsi che la siepe è la difesa dello stesso Dio, e il torchio è il posto

delle libazioni; per cui segue: *vi scavò un frantoio*. Cioè un altare, o quei tini col titolo dei quali si designano tre salmi, 8, 80, 83, cioè i martiri. O considerò i Profeti come certi tini nei quali, a mo' di mosto, la grazia abbondante dello Spirito Santo si sparse più ferventemente. Oppure il torchio è la parola di Dio che tormenta l'uomo contraddicendo la natura carnale.

Segue: *vi costruì una torre*. GIROLAMO: Cioè un tempio di cui dice Michea (4, 8): «E tu torre nebulosa, figlia di Sion». Oppure la costruzione della torre e figura dell'altezza della legge, che partendo dalla terra doveva portare al cielo e dalla quale si poteva vedere la venuta di Cristo.

Segue: *e l'affidò ai vignaioli*. Cioè quando furono istituiti i sacerdoti e i leviti per mezzo della legge e presero a proprio carico il governo del popolo. Come il colono che compie il suo dovere non sarà gradito al suo padrone se non gli consegna le rendite della vigna, così il sacerdote non è gradito al Signore tanto per la sua santità quanto per il suo insegnamento al popolo di Dio attraverso la pratica della virtù. Infatti la sua santità è unica e quella del popolo è molteplice

Segue: *e se ne andò*. Non per aver cambiato di luogo, poiché non si può dire che Dio stia lontano da nessuna parte, essendo tale da comprendere tutto, però sembra che si separi dalla sua vigna per lasciare ai vignaioli la libertà di lavorare. CRISOSTOMO: Oppure se ne andò lontano poiché ebbe longanimità, non volendo castigare sempre i peccati dei cattivi. Dato che il Signore è stato con gli Israeliti nella nube durante il giorno e nella colonna di fuoco durante la notte, di seguito poi non apparve più a loro in questa forma. In Isaia infatti il popolo Giudeo è chiamato vigna e la minaccia del padre di famiglia viene fatta contro questa vigna; però nel Vangelo non si incolpa questa vigna, ma i suoi coloni. Ma nel Vangelo, forse, si intende per vigna il regno di Dio, cioè la dottrina che si trova nelle Sacre Scritture, e la vita irreprensibile degli uomini e il frutto di questa vigna. La lettera della Scrittura è posta come steccato attorno alla vigna, perché coloro che sono fuori non vedano i frutti che sono nascosti in essa. La profondità

della parola divina è il tino della vigna, nel quale coloro che appresero la parola di Dio spargono il proprio sapere come frutti. E la torre edificata è la parola che parla dello stesso Dio e delle misericordie di Gesù Cristo. Offrì questa vigna ai suoi coloni, cioè coloro che vissero prima di noi, tanto sacerdoti come secolari; e se ne andò lontano per dare ai coloni occasione di lavorare. Si avvicina il tempo dei frutti, tanto per ognuno in particolare quanto per tutto il popolo in generale. Il primo tempo della vita è l'infanzia, e allora niente produce la vigna, se non avendo in sé la forza vitale; quando comincia a poter parlare è il tempo della generazione. Tutto ciò che progredisce nell'anima del bambino progredisce anche nella vigna, cioè la parola di Dio; e, dopo che è cresciuta, la vigna produce il maturo frutto della carità, della gioia e della pace e di altre cose per il suo modo di fare. E per il popolo che ricevette la legge per mezzo di Mosè si avvicina il tempo in cui qualche volta dà frutto. Per questo segue: *Essendosi avvicinato il tempo dei frutti mandò i suoi servi ai vignaioli a ritirare i frutti.* RABANO: Disse molto opportunamente il tempo dei frutti, e non della maturità, poiché il frutto del popolo ribelle è nullo. Chiama servi i Profeti, che quali sacerdoti del Signore offrono i frutti del popolo, e fanno ostentazione della sua obbedienza per mezzo delle opere. Questi non solo furono cattivi per il fatto di non dare frutto, ma indignandosi contro coloro che vennero a chiederlo macchiarono le proprie mani con il loro sangue. Per questo segue: *Ma i vignaioli, presi i suoi servi, uno lo uccisero, l'altro lo lapidarono.* Li ferirono come Geremia, li uccisero come Isaia, li lapidarono come Nabot e Zaccaria, che furono uccisi fra il tempio e l'altare. E come cresceva la malizia, aumentava la misericordia di Dio; e nella misura in cui aumentava la misericordia del Signore cresceva la malizia dei Giudei. E così la malizia umana lottava contro la clemenza divina. Per cui segue: *Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei precedenti, e fecero loro la stessa cosa.* Coloro che furono inviati in maggior numero rispetto ai primi designano quel tempo in cui, dopo la predicazione dei singoli Profeti, fu inviato un gran numero di vaticinatori. Oppure con i primi servi inviati si

intendono Mosè il legislatore e Aronne il primo sacerdote, che, dopo essere stati feriti con lo staffile della lingua, furono mandati via senza nulla. Pertanto comprendiamo che gli altri servi furono la moltitudine dei Profeti. La venuta del Signore nostro Gesù Cristo è rappresentata nel Figlio inviato per ultimo. Per cui segue: *Da ultimo mandò loro il suo figlio*. ILARIO: E perché non lo inviò per primo? Perché essi accusassero se stessi con quello che avevano fatto con gli altri, e perché abbandonando il proprio furore rispettassero il figlio che veniva; per cui segue: *Avranno rispetto per mio figlio*. Inviò questo non per trame la sentenza del castigo verso i colpevoli, ma offrendo loro il perdono per mezzo della penitenza. Ossia lo inviò per confonderli, non per castigarli. Quando dice: *Avranno rispetto di mio figlio*, non lo dice per ignoranza. Come poteva ignorare il padre di famiglia, che qui si intende che è Dio? Però si dice molte volte che Dio va avanti dubbioso, affinché in questo modo si possa conservare immune il libero arbitrio dell'uomo. Oppure dice questo annunciando ciò che doveva succedere, poiché conveniva che essi si vergognassero. Per questo vuol far capire che è grande il loro peccato e che manca di ogni scusa. Oppure ciò che dice: *Avranno rispetto per mio figlio*, sembra che si compia in quei Giudei che conoscendo Gesù Cristo crederono in lui. Al contrario ciò che segue: *Ma i vignaioli vedendo il figlio dissero fra di loro: Questi è l'erede, venite, uccidiamolo*, sembra che si compì in coloro che, avendo visto Gesù Cristo e conoscendo che era Figlio di Dio, tuttavia lo crocifissero. Chiediamo ad Ario ed Eunomio: ecco, qui si dice che il Padre non sa. Tutto ciò che risponderebbero rispetto al Padre lo intendono anche rispetto al Figlio, che stando a quanto dice non sa quando sarà il giorno del giudizio.

CRISOSTOMO: Però alcuni dicono che dopo l'incarnazione Cristo fu chiamato Figlio di Dio a causa del battesimo, come succede agli altri cristiani. Ma il Signore li confuta in questo passo dove si dice: invierò mio Figlio. Quando dunque ancora pensava di mandare suo Figlio dopo i Profeti, già era Figlio: se dunque è detto Figlio allo stesso modo degli altri santi raggiunti dalla parola di Dio, doveva chiamare

anche i Profeti figli come Gesù Cristo, oppure dire che Gesù Cristo era servo come gli altri Profeti. Dopo ciò che dicono: *Questi è l'erede*, il Signore mostra chiaramente che i principi dei Giudei non crocifissero il Figlio di Dio per ignoranza, ma per invidia. Compresero pertanto che egli era colui a cui il Padre dice per mezzo del Profeta (Sal 2, 8): «Chiedi, e ti darò le genti come tua eredità». L'eredità del Figlio è la santa Chiesa che fu formata da tutti i Gentili, quella che il Padre gli lasciò non perché il Padre fosse morto, ma perché il Figlio la acquisì in un modo ammirevole per mezzo della sua morte. Tuttavia, dopo che entrò nel tempio e gettò fuori coloro che vendevano animali destinati ai sacrifici, allora fu quando pensarono di ucciderlo, per cui dicono: *venite, uccidiamolo*. Dicevano infatti fra sé: il popolo lascerà il costume di offrire sacrifici a causa della predicazione di costui, e i sacrifici del popolo costituiscono il nostro guadagno, e si dedicherà a offrire il sacrificio della santità che interessa la gloria di Dio. In questo caso questo popolo ormai non sarà nostro, ma di Dio. Ma se lo uccidiamo, dato che non ci sarà da parte del popolo il frutto della santità, durerà per sempre il costume di offrire sacrifici, e il popolo sarà nostra dotazione costante. A ciò si riferisce quanto segue: *e l'eredità sarà nostra*. Questo è il pensiero generale di tutti i sacerdoti carnali, che non si preoccupano di come potrà vivere il popolo senza peccare, ma si fissano solo in ciò che si offre nella Chiesa, considerando questo come guadagno del proprio sacerdozio. Dopo averlo ucciso i Giudei cercavano di impadronirsi della sua eredità, cercando di estinguere la fede che da lui procede e inculcare ai Gentili la propria giustizia che procede dalla legge.

Segue: *e presolo lo gettarono fuori della vigna e lo uccisero*. GIROLAMO: Gesù Cristo fu portato fuori da Gerusalemme come fuori dalla sua vigna per soffrire la sentenza della sua condanna. E quando dice: lo gettarono fuori della vigna, mi sembra che lo considerassero come estraneo della vigna e dei coloni.

Segue: *Quando dunque verrà il padrone della vigna, che cosa farà a quei vignaioli?* Il Signore domanda non perché non sappia ciò che

stanno per rispondere, ma perché si condannino con la loro propria bocca.

Segue: *Gli dicono: Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli.* Il fatto che risposero il vero non è perché giudicarono giustamente, ma la verità li obbligò. Come Caifa, così questi non vaticinarono da se stessi contro di sé, poiché doveva essere tolta loro la parola divina ed essere data ai Gentili che avrebbero dato frutto a loro tempo. Oppure il Signore che uccisero venne in seguito risuscitato dai morti e fece perire i cattivi coloni in cattiva maniera; consegnò poi la sua vigna ad altri coloni, cioè agli Apostoli, ossia ai credenti procedenti dal popolo giudaico. AGOSTINO: Marco non dice che risposero questi, ma che il Signore, parlando, dopo la sua domanda rispose in un certo modo a se stesso. Però può intendersi facilmente o che essi parlarono così sottovoce che non si intesero le parole «essi risposero», ma si capì il pensiero, oppure che la risposta viene attribuita al Signore poiché, quando dicono la verità, egli, che è la verità, parla per bocca loro. In ciò non si ha contraddizione alcuna, poiché succedette l'una e l'altra cosa: cioè prima risposero essi, e il Signore reiterò la risposta. Però si pone una difficoltà più grave, poiché Luca non solo non dice che essi risposero con queste parole, ma riferisce che diedero una risposta contraria dicendo (20, 16): «Udito ciò ossia la sentenza proferita dal Signore, gli dissero: Non succeda mai questo. Rimane pertanto che comprendiamo che nel popolo che udiva alcuni risposero ciò che dice Matteo, e altri ciò che dice Luca ossia: «Ciò non sia mai». E non richiami l'attenzione il fatto che Matteo dica che i principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo si avvicinarono al Salvatore, e che prosegua la narrazione senza menzionare altra persona fino alla parabola della vigna: infatti si può intendere che disse tutte queste cose con i principi dei sacerdoti. Però Matteo tacque in ossequio alla brevità ciò che riferì Luca, cioè che questa parabola non fu detta solamente per coloro che chiesero al Salvatore in virtù di quale potere faceva prodigi, ma per la plebe, tra cui c'erano alcuni che dissero: *Li farà morire e darà la sua vigna ad*

altri; il che si può rettamente attribuire allo stesso Signore, sia per la verità, sia per l'unione dei membri con il loro capo. C'erano anche alcuni che rispondendo a quanti avevano detto questo dicevano: «Ciò non sia mai», poiché comprendevano che la parabola era contro di essi. Oppure diversamente. Luca riferì ciò che proferirono con la bocca e Matteo, in cambio, ciò che risposero nel proprio cuore: infatti esteriormente e visibilmente Io contraddicevano dicendo: «non sia mai questo», però nella loro coscienza accettarono la parola dicendo: *Farà morire miseramente i malvagi*. Come quando un uomo, colto in un'azione cattiva, si scusa con parole, però interiormente riconosce il proprio delitto. Oppure, diversamente. Il Signore propose ad essi questa parabola poiché essi, senza saperlo, pronunziarono una sentenza verso se stessi, come capitò a Davide rispetto a Natan; però essi a loro volta, comprendendo ciò che era stato detto e si diceva contro di essi, risposero: «Ciò non sia mai».

RABANO: In senso morale a ognuno è affidata la propria vigna perché la coltivi quando gli si amministra il sacramento del battesimo affinché lo ponga in pratica per mezzo delle proprie opere. Viene inviato un servo, un altro e un terzo quando si leggono la legge, un salmo o una profezia, e in virtù di questi insegnamenti si deve operare bene: Però l'inviato è ucciso e gettato fuori quando si disprezza la sua predicazione o, ciò che è ancora peggio, si bestemmia contro di lui. Uccide l'erede quanto a sé chi oltraggia il Figlio di Dio e offende lo spirito della sua grazia. Una volta perso il cattivo coltivatore, la vigna fu consegnata a un altro, come succede con il dono della grazia, che il superbo disprezza e l'umile accoglie.

Dopo, dato che vedeva che non si convincevano, citò loro una testimonianza della sacra Scrittura. Segue infatti: *Dice loro Gesù: Non avete, mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartato e diventata testata d'angolo?* cioè: se non comprenderete questa parabola, conosciate almeno questa testimonianza della Sacra Scrittura. Prima disse la stessa cosa con differenti parabole: coloro che in una di esse si chiamano operai e coloni, in un'altra sono chiamati

edificatori e costruttori. Chiama la pietra Cristo, e edificatori i dottori dei Giudei che riprovarono Gesù Cristo dicendo (Gv 9, 16): «Costui non è da Dio»: Ma anche se essi non lo volevano, la stessa pietra consolidò il capo d'angolo, poiché congiunse da entrambi i popoli quanti egli volle con la sua fede; per cui segue: *essa è diventata testata d'angolo*. È diventata infatti pietra angolare poiché l'unione tra l'uno e l'altro, tra la legge e il popolo Gentile. In seguito, affinché sappiamo che nulla di ciò che succedeva era contrario a Dio, aggiunge: *dal Signore è stato fatto questo*. Ossia questa pietra è un dono regalato da Dio all'edificio dell'universo, ed è la testa mirabile che si presenta alla nostra vista, e noi possiamo vederla con la luce della nostra intelligenza. Come se dicesse: poiché non intendete che la pietra scartata da voi deve essere posta nell'angolo di un edificio che non sarà il vostro, ma un altro, se si deve elevare un altro edificio si deve abbandonare la vostra costruzione. Per cui aggiunge: *Per questo vi dico che sarà tolto a voi il regno di Dio e sarà dato alle genti che lo faranno fruttificare*. ORIGENE: Chiama regno di Dio i misteri del regno di Dio, cioè le divine Scritture che il Signore ha dettato in primo luogo, a quel popolo primitivo a cui i furono confidate le parole divine; in secondo luogo ai Gentili che producevano frutto. A nessuno si concede la parola di Dio se non a colui che trae da essa dei frutti, e a nessuno si concede il regno di Dio se il peccato regna in lui. Perciò fu dato come a colui al quale si tornò a toglierlo, però ciò che si dà si dà gratuitamente. Per questo a coloro a cui fu dato in affitto non lo diede come ai suoi eletti e ai suoi fedeli, però a quelli a cui lo donò lo diede per giudizio di elezione. Gesù Cristo è chiamato pietra non solo per la sua fermezza, ma anche perché è grande nella distruzione dei suoi nemici. Per cui segue: *E chi cadrà sopra questa pietra...* GIROLAMO: Chi è peccatore e tuttavia crede in lui cade in verità su questa pietra e si spezza; però non è totalmente sminuzzato, ma lo si aspetta ancora per mezzo della pazienza per ottenere la sua salvezza. Però colui sopra il quale la pietra cadrà è colui che la pietra schiaccia, e colui che di cuore ha negato Gesù Cristo sarà spezzato in tal modo che non rimarrà

di fui una sola tegola in cui possa bersi un poco di acqua. Una cosa è essere spezzato, un'altra essere diminuito. Di ciò che si rompe rimane qualcosa però ciò che si sminuzza viene ridotto a polvere. Chi dà contro la pietra non si spezza per la durezza della pietra, ma per la forza con cui batte secondo il suo peso dall'altezza da dove cade. Ciò succede al cristiano che pecca, il quale non perisce tanto per il fatto che Cristo può farlo perire, ma nella misura in cui egli stesso si danneggia per mezzo delle sue opere secondo la grandezza del suo peccato, o secondo l'elevazione della sua dignità. Gli infedeli, invece, periscono tanto quanto può farli perire Cristo. CRISOSTOMO: Qui fa conoscere i due tipi di perdizione: una che procede da quando costui si scontrò e si scandalizzò di lui, alla quale si riferisce quando dice: *Chi cadrà sopra questa pietra*; e l'altra si riferisce alla schiavitù che avrà da sopravvenirgli, come indica quando dice: *Sopra il quale essa cadrà*. Oppure lo dice di quelli che ora lo disprezzano e ingiuriano, che cadranno sopra di lui. Per la qual cosa tuttavia non periscono totalmente, ma si spezzano in modo che non possano camminare rettamente. Sopra di essi cadrà lui, quando verrà dall'alto nel giorno del giudizio con il castigo dell'eterna perdizione; per cui disse: *Li stritolerà*, affinché siano empi «come la polvere che il vento trascina sulla faccia della terra» (Sal 1, 4).

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 489-503).

Caffarra

I. La vigna del Signore...

1. “Canterò per il mio diletto il mio cantico di amore per la sua vigna”. Anche oggi e proprio in questo luogo della carità, il Signore vuole narrarci la storia del suo amore per l'uomo: un amore che si esprime in primo luogo nella sua alleanza con Israele. “Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva vangata ...”. Così viene riassunta tutta la provvidenza divina nei confronti di

Israele: scelto, e poi come collocato e piantato nella terra donata. Il dialogo non si interrompe mai poiché Israele è continuamente visitato dai profeti. Anzi, in mezzo a questo popolo è costruita una “torre”, cioè il Tempio, luogo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo.

C'è un testo del Vangelo di Giovanni che ci aiuta a capire il senso ultimo della pagina profetica, e che la Chiesa ci ha fatto proclamare prima del Vangelo. Gesù dice di se stesso: “io sono la vera vite”. Gesù dunque si identifica con Israele: è Lui quella vite di cui parla il Profeta. Infatti Israele è stato scelto in mezzo ai popoli in vista di Cristo; è stato come piantato sulla terra avuta in dono perché da Lui doveva nascere Cristo; il Tempio è stato costruito perché fosse la preparazione ed il segno del vero Tempio che è Lui.

Il testo che abbiamo proclamato prima della lettura evangelica continua: “chi rimane in me ed io in lui porta molto frutto”, e pertanto: “ogni tralcio che in me non porta frutto lo toglie”. E siamo così giunti al nucleo del dialogo che il Signore oggi vuole intessere con noi.

Chi è nella vera vite, Gesù, deve portare frutto. La cura amorevole che Dio ha nei nostri confronti esige una risposta adeguata da parte della nostra libertà. Il Padre ci ha scelti e ci ha inseriti in Cristo perché fossimo “santi ed immacolati al suo cospetto nella carità”. Ecco, questo è il frutto vero della nostra inserzione in Cristo: la carità.

2. Carissimi fedeli, dicendo questo nome – carità, amore – pensiamo già di saperne il significato. In realtà non è così. L'uomo prima di Cristo non sapeva la verità circa l'amore: “in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi” [1Gv 4,10]. È solo alla scuola di Gesù che noi impariamo questa che è l'unica scienza veramente indispensabile: la scienza dell'amore.

Dove si trova questa scuola? essa è semplicemente la celebrazione dell'Eucarestia, poiché Cristo è salito in cattedra per insegnarci questa scienza quando è salito sulla Croce. E l'Eucarestia è la celebrazione del sacrificio di Cristo sulla Croce.

Non ci resta che fare nostra la preghiera della Chiesa: la comunione al sacramento del Corpo e del Sangue dei Signore ci trasformi in Lui

e ci doni la capacità di amare come Cristo ha amato, fino al dono della vita. È questo il frutto che il Padre aspetta dalla sua vigna, la Chiesa.
(Villa Pallavicini, 2 ottobre 2005).

II. *La metafora della vigna...*

1. Carissimi fedeli, una delle metafore di cui la Parola di Dio si serve per rivelarci l'amore che Dio ha per il suo popolo Israele, è la metafora della vigna. Lo avete sentito nella prima lettura.

La narrazione della vicenda amorosa che coinvolge Dio ed Israele è commovente: "Egli l'aveva vangata e sgomberata dai sassi e vi aveva piantato scelte viti...".

Ma questa stessa metafora serve alla Parola di Dio per richiamarci anche alla corrispondenza dovuta alla cura che Dio si prende del suo popolo: "Egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica". Fuori metafora: "Egli aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue; attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi".

Mediante l'immagine della vigna dunque la Parola di Dio ci dice due cose legate fra loro: Dio si prende cura del suo popolo, ma esso deve corrispondere all'amor divino con una vita buona e giusta.

Gesù nel Vangelo riprende questo grande insegnamento che Dio aveva dato al suo popolo per mezzo del profeta Isaia, ma vi introduce una novità assoluta. E la novità assoluta è Lui stesso. Dio cioè si prende cura del suo popolo inviando il suo stesso Figlio unigenito: "quando venne la pienezza del tempo" dice l'Apostolo "Dio inviò il suo Figlio, nato da donna" [Gal 4,4].

Narrando, come avevano fatto i profeti, la storia dell'amore di Dio verso il suo popolo, Gesù ci rivela il significato profondo della sua presenza. Egli è la definitiva prova, il segno insuperabile dell'amore di Dio verso Israele: avendo donato il suo Unigenito, ha dato tutto. Cari fratelli e sorelle, il rifiuto di Gesù da parte del suo popolo è stato totale: "e, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero". È qui suggerita la morte di Gesù sulla croce.

Ed è a questo punto che entriamo in scena noi, ciascuno di noi. Il testo evangelico infatti prosegue: “darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo”. Cari fedeli, la parola di Dio ci rivela un grande mistero. Poiché Israele ha per ora rifiutato il Vangelo, esso è stato annunciato a noi pagani: è stato annunciato a ciascuno di noi. Noi che non eravamo suo popolo, siamo chiamati popolo di Dio e lo siamo realmente [cfr. Os 2,25]; noi che eravamo esclusi dalla misericordia, abbiamo ottenuto misericordia [cfr. 1Pt 2,10].

Noi oggi celebriamo e glorifichiamo l’amore di Dio che per pura misericordia ci fa oggetto di ogni cura e sollecitazione: siamo diventati la sua vigna.

2. Ma in un certo senso è vero anche di noi ciò che è stato detto di Israele: “sarà dato ad un popolo che lo farà fruttificare”. La cura che Dio si prende di noi esige che ciascuno produca frutti di giustizia e di bene.

Ci aiuta a capire bene questa verità una pagina del Vangelo di Giovanni. In essa, Gesù dice di essere lui la vera vite; e noi suoi discepoli i tralci [cfr. Gv 15,1].

Con queste parole Gesù indica la condizione indispensabile perché possiamo produrre frutti: essere uniti a Gesù; essere come innestati in Lui; rimanere in Lui. Solo in questo modo la linfa vitale che è in Gesù scorrerà anche in noi, e noi diventiamo fecondi di buone opere.

In che modo restiamo uniti a Gesù? Mediante la fede e mediante i Sacramenti.

Mediante la fede noi assimiliamo il pensiero di Gesù, e la nostra mente viene illuminata dalla sua Verità. Mediante i sacramenti, soprattutto mediante l’Eucaristia, siamo trasformati in Cristo.

Carissimi fedeli, Dio ci ha usato misericordia ed ora attende da noi frutti di bene. Restiamo uniti a Gesù e produrremo frutti abbondanti. “In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri”: è per questo che Dio ha dato a voi il Regno.

3. L’apostolo Paolo scrive ai cristiani di Filippi, come avete sentito: “ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare”.

Queste parole sono una stupenda descrizione dell’azione catechetica. Essa istituisce un rapporto fra chi catechizza e chi è catechizzato attraverso e *la trasmissione di un sapere* a cui corrisponde l’ascolto, l’accoglienza e l’apprendimento e *la testimonianza* di una vita che può essere veduta. E questo rapporto genera una forma di esistenza, un modo di esistere [“quello che dovete fare”].

Alla luce della parola profetica ed evangelica questo evento – ciò che accade quando catechizzate – deve essere compreso all’interno della storia della salvezza. Voi siete coloro che sono inviati a “coltivare i vitigni”, così che producano frutti buoni, siete dentro a quella storia d’amore di cui parla il profeta ed il Vangelo.

Custodite i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù: solo così educerete le persone a fare oggetto dei loro pensieri tutto e solo “quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode”. Iniziando le persone al mistero di Cristo, date risposta a quel desiderio di vero e di bello che è nel cuore di ogni persona.

(Convegno Catechisti, 5 ottobre 2008).

III. Che ve ne pare?...

1. La parola che oggi Gesù dice, ci chiama subito in causa perché prendiamo posizione. Egli infatti inizia con un “che ve ne pare?”. Su che cosa il Signore ci chiede di rispondere? Alle seguenti domande: in che cosa consiste l’obbedienza alla volontà di Dio? Chi è il vero servo del Signore? Per aiutarci a rispondere, Gesù mette a confronto due risposte date da due fratelli al padre che aveva ordinato loro di andare nella vigna a lavorare.

Il primo dice sì, ma poi non va; il secondo dice no, ma poi va. I due rappresentano emblematicamente due tipi di risposte: l’assenso

puramente verbale che non passa all'azione; l'adesione operativa preceduta dal diniego.

Alla fine della breve parabola Gesù fa un commento che è la vera chiave interpretativa della parabola: “i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio”. Egli ci rivela che il secondo figlio è figura dei pubblicani e delle prostitute, i quali hanno veramente obbedito al Padre.

Ritorna allora la domanda: ma in che cosa consiste l'obbedienza a Dio? chi obbedisce veramente al Signore? come pubblicani e prostitute possono essere raffigurati dal figlio che obbedisce?

Il Vangelo secondo Giovanni racconta che questa domanda venne fatta a Gesù [sia pure con diverse parole]; “che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?”. E Gesù rispose: “questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato”. Obbedisce a Dio chi crede in Gesù; la vera obbedienza a Dio è la fede in Gesù, il Figlio unigenito. È questa la volontà del Padre.

Ne deriva che l'osservanza della legge (morale) congiunta col rifiuto di Gesù equivale ad un sì verbale detto al Padre, smentito dai fatti. Al contrario la fede in Gesù fatta da chi fino ad allora ha vissuto fuori o contro la legge (morale), segna l'inizio della vera adesione al Signore e al suo volere: l'ingresso nel Regno. Il Concilio di Trento coerentemente insegnerà che “fondamento e radice di ogni giustificazione è la fede”.

La Parola di Dio, la sua volontà nella pienezza dei tempi “non si esprime innanzitutto in un discorso, in concetti o regole. Qui siamo posti di fronte alla persona stessa di Gesù. La sua storia unica e singolare è la Parola definitiva che Dio dice all'umanità” [Benedetto XVI, Es. ap. *Verbum Domini* 11, 2]. E pertanto ogni persona si gioca il suo destino credendo o non credendo in Gesù.

Ma a questo punto è necessaria una precisazione. La fede – come insegna il Vaticano II – è un atto col quale “l'uomo gli [= a Dio che si rivela] si abbandona tutt'intero, liberamente prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà” [*Dei Verbum* 5].

L'abbandono totale alla persona di Gesù non comporta solo un nuovo modo di agire, ma ancor prima una nuova intelligenza della realtà. L'apostolo Paolo ci dona nella seconda lettura un'esemplificazione sconvolgente di questo cambiamento nel modo di pensare e di vivere.

2. Carissimi fratelli e sorelle, quando Gesù venne richiesto di un parere circa l'applicazione della legge mosaica, Egli rispose richiamandosi alla volontà originaria di Dio sul matrimonio. E nello stesso tempo indicò nella "durezza di cuore" l'impossibilità di realizzarla.

La guarigione da questa malattia spirituale – la "sclerocardia" – è la fede in Gesù, nel suo atto redentivo, nella sua capacità di rinnovare ogni cosa.

La consistenza del vostro matrimonio quindi dipende dalla vostra fede. Radicati e fondati in Cristo mediante la fede, il vostro matrimonio riceverà il nutrimento del suo amore e la consistenza della roccia che è Cristo.

E la vostra fede in Lui vi renderà capaci di una intelligenza della realtà matrimoniale, che non si lascerà oscurare dalla cultura presente. Mediante la fede è il pensiero stesso di Cristo che viene a dimorare in voi.

Fate vostra la preghiera del Salmo: *"fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua verità ed istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza"*, il Dio della salvezza del mio matrimonio. Amen.

(Montesole, 25 settembre 2011).